

Renzo Zagnoni

LE PIEVI MONTANE DELLA DIOCESI DI BOLOGNA DALLE ORIGINI AL SECOLO XIII

Publicato in *"Ecclesiae baptismales", le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena, nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 12 settembre 1998), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1999, pp. 67-115 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 9), oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2004, pp. 95-128

In rosso la numerazione delle pagine in riferimento alla seconda collocazione

[95]

Sommario: 1. Le prime chiese battesimali montane: nascita, evoluzione e consolidamento del sistema pievano. 2. Funzione battesimale e funzioni civili delle pievi. 3. Il placito dell'801 della pieve di Lizzano ed i documenti modenesi del secolo IX. 4. I secoli X e XI: l'assegnazione delle pievi ai laici e l'usurpazione delle decime. 5. Pievi e signori della montagna. 6. I secoli XI-XII: il ritorno delle pievi al vescovo e la nascita della vita comune nelle canoniche plebane. 7. La nascita delle cappelle a cominciare dal secolo XI. 8. Le cappelle di dipendenza monastica e le liti per la cura d'anime. 9. Decime, sepolture ed attività economiche. 10. Il secolo XIII: un carta del 1250 relativa alla pieve di Succida

1. Le prime chiese battesimali montane: nascita, evoluzione e consolidamento del sistema pievano

Parlare dell'origine delle chiese battesimali della diocesi di Bologna ed in particolare della zona montana sud-occidentale, risulta estremamente difficile a causa della quasi totale mancanza di fonti dirette alto-medievali; il primo elenco completo di pievi e parrocchie risale solamente all'anno 1300. Pur di fronte a tale grave mancanza si può affermare con una certa sicurezza che, anche per questa zona, la nascita delle chiese battesimali è fenomeno molto antico poiché, se si escludono quelle di Roffeno e Calvenzano documentate solo dal secolo XII, tutte le altre qui prese in esame sono attestate per la prima volta fra X e XI secolo.

E' opinione condivisa che nella diocesi bolognese la prima organizzazione diocesana risalga al proto-vescovo San Zama, mentre alla fine del secolo IV, quando il vescovado bolognese era ancora suffraganeo della metropoli di Milano, l'affermarsi del culto dei martiri bolognesi Vitale ed Agricola provocò una notevole spinta missionaria anche verso il contado¹. Le prime chiese battesimali risalirebbero dunque ai primi decenni del secolo

¹ Benati, *La chiesa bolognese*, pp. 20ss.

V e furono caratterizzate come in tutta l'Italia centro settentrionale dalla vastità del loro territorio e dalle presenza del fonte battesimale cosicché vennero definite *ecclesiae baptismales*. Da quelle prime nel corso del tempo se ne formarono di nuove con un fenomeno di successivi smembramenti, che non può essere però ricondotto ad uno schema unitario a causa delle diversissime situazioni locali. Non ci sentiamo di condividere l'opinione di Leonello Bertacci che parlò di una sostanziale coincidenza fra il territorio delle singole pievi e quello delle contee². Concordiamo invece con Amedeo Benati secondo il quale almeno tre fattori influenzarono il formarsi delle chiese battesimali: prima di [96] tutto lo sfasamento fra le giurisdizioni civile ed ecclesiastica rispetto all'antico municipio di Bologna, determinato nella montagna dalla invasione longobarda dal Pistoiese che, fra VI e VII secolo, portò il confine della *iudicaria* pistoiese a metà della valle del Reno, e dal Modenese nel secolo VIII; in secondo luogo la presenza di monasteri benedettini che ebbero in moltissimi casi notevole influenza sulla cristianizzazione ed anche sul sorgere delle cappelle, antenate delle moderne parrocchie; in terzo luogo le diversità giuridiche, sociali ed economiche degli insediamenti e delle strutture comunitarie, almeno fino ai secoli XI-XII³.

Uno dei possibili criteri assunti da vari autori per determinare la maggiore o minore antichità delle chiese battesimali è anche quello dell'ampiezza dei loro rispettivi territori: una pieve vasta è infatti probabilmente più antica di una più piccola, poiché i territori delle primitive dottero essere vastissimi.

Come dicevamo le prime attestazioni sono relativamente tarde, ma esse non sono affatto probanti dell'antichità delle varie chiese battesimali. Per una maggiore comprensione di quanto andremo dicendo riassumiamo qui di seguito tali prime attestazioni: S. Maria di Pitigliano probabilmente 969⁴, S. Pietro di Sambro e S. Giovanni Battista di Verzuno 976⁵, S. Pietro di Guzzano 1000⁶, S. Pietro e Giovanni Battista di

² L. Bertacci, *Cenni storici della comunità di Monzuno*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, Bologna 1974, pp. 31-52, alle pp. 31-32.

³ Su questi argomenti cfr. Benati, *I primordi dell'organizzazione ecclesiastica*.

⁴ Pubblicato in Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 969 giugno 30, n. 28, pp. 48-49 ed in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Tomi I pars secunda, Ottonis regis diplomata*, Hannoverae 1882, 969 giugno 30, n. 375, pp. 515-516.

⁵ *RCP, Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2), 976 giugno 26, n. 93, pp. 76-77.

⁶ *Le carte di Montepiano*, 1000 maggio 20, n. 1, pp. 3-5.

Succida 1020⁷, S. Lorenzo di Panico 1049⁸, S. Pietro di Barbarolo 1077⁹, S. Pietro di Roffeno probabilmente 1155¹⁰.

Due autori bolognesi, Della Casa-Casini, in un loro scritto del 1919 avanzarono ipotesi circa le chiese in qualche modo originarie, da cui sarebbero poi derivate le altre, proponendo un elenco di tredici chiese la cui fondazione essi riferivano al secolo V; di questa ultime tre vengono localizzate nella parte montana della diocesi e la genesi delle altre da queste sarebbe avvenuta in questo modo: da SS. Maria e Giovanni Battista¹¹ di Pitigliano sarebbero derivate San Lorenzo di Panico, SS. Andrea e Apollinare di Calvenzano, San Pietro di Roffeno e Santo Stefano di Pontecchio; da SS. Pietro e Giovanni Battista di Succida sarebbero nate San Giovanni di Verzuno, SS. Quirico e [98] Iulitta di Casio e San Mamante di Lizzano¹²; da San Pietro di Barbarolo sarebbero derivate San Pietro di Sambro, Santa Maria di Monghidoro, San Pietro di Guzzano e Santa Maria di Zena¹³. Nel complesso si tratta di ipotesi basate su elementi davvero labili, soprattutto perché questi Autori le propongono senza mai motivarle né con elementi documentari, peraltro scarsissimi nell'alto Medioevo, ma neppure con elementi di tipo indiziario. Concordiamo con la loro ipotesi solamente per quanto riguarda la remota antichità di due di queste chiese battesimali, quelle di Succida e Barbarolo, poiché il

⁷ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1020.

⁸ *Le carte di Montepiano*, 1049 marzo 15, n. 3, pp. 8-10.

⁹ Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, n. 74, pp. 124-126.

¹⁰ Quest'ultima data si ricava non dalla documentazione scritta, ma dalla lapide murata nell'abside della chiesa attuale, che farebbe comunque pensare ad una fondazione fra XI e XII secolo; Calindri, *Dizionario*, vol. 4, p. 429 ricorda come il Melloni ritenesse la lapide non originale.

¹¹ L'intitolazione a San Giovanni Battista, sia nel caso di Pitigliano, sia nel caso di Succida, fu probabilmente introdotta nel secolo X in aggiunta al titolo originario, come accadde nelle vicine diocesi di Lucca e Pistoia; cfr. L. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948, 50 e Ferali, *Pievi e Parrocchie*, pp. 221-222.

¹² Leonello Bertacci fin dal 1972 avanzò l'ipotesi di una origine della pieve di Succida in un periodo precedente l'invasione dei longobardi: Cfr. la sua scheda in *Territorio e conservazione. Proposta di rilevamento dei beni culturali immobili nell'Appennino bolognese*, a cura di L. Bertacci, V. Degli Esposti, M. Foschi, S. Venturi, Bologna 1972, p. 139, scheda n. 57.

¹³ Della Casa - Casini, *Pievi*, pp. 13-16. A. Sorbelli, *Storia di Bologna, II, Dalle origini del cristianesimo agli albori del comune*, Bologna 1938, pp. 473-475 pur accettando l'elenco del Della Casa - Casini delle tredici più antiche pievi, avanzò un'ipotesi molto diversa a proposito dei successivi smembramenti soprattutto per quanto riguarda Pitigliano e Succida. Egli infatti fece derivare la maggior parte delle pievi montane dalla prima: Panico, Calvenzano, Roffeno, Pontecchio, Verzuno, Casio e Lizzano, mentre da Succida non ne sarebbe derivata nessuna; per Barbarolo egli accettò l'ipotesi del Della Casa - Casini. Parla del problema della nascita delle pievi nella zona più orientale della diocesi di Bologna anche M. Fanti, *La pieve e le parrocchie di Monghidoro. Gli insediamenti ecclesiastici sull'alto crinale fra il Savena e l'Idice dal Medioevo ad oggi*, in *Mons Gothorum. Monghidoro: la sua gente il suo territorio dal Medioevo ad oggi*, Monghidoro 1988, pp. 53-78, alle pp. 53-56.

territorio piuttosto ristretto di quella di Pitigliano risulta contraddittorio con una fondazione in epoca così antica¹⁴.

Cercheremo perciò di avanzare nuove ipotesi sulle chiese battesimali più antiche, tenendo conto di alcuni elementi indiziari e residuali, seguendo i criteri in più occasioni proposti da Cinzio Violante, quali sono le intitolazioni santoriali, l'ubicazione presso i confini diocesani o lungo importanti vie di transito, l'ampiezza dei rispettivi territori, la presenza di testimonianze archeologiche e la corrispondenza con eventuali giurisdizioni signorili; con lo stesso metodo avizzeremo anche altre ipotesi sulla derivazione da esse di alcune chiese battesimali relativamente meno antiche. Siamo coscienti che si tratta di un metodo che mostra in modo evidente tutti i suoi limiti e che va utilizzato con estrema cautela, ma resta l'unico percorribile soprattutto nell'assenza quasi totale di documentazione alto-medievale¹⁵.

Cominciando da Succida occorre rilevare che l'ipotesi di una sua antichità remota è confermata sia dalla quasi totalità degli indizi sopra elencati, sia dalla sua antica intitolazione ai Santi Pietro e Procolo, documentata nel 1057, due santi di cui il primo è il titolare della cattedrale ed il secondo uno dei tre santi martiri bolognesi¹⁶.

Non sembra invece accettabile la filiazione della chiesa battesimale di San Pietro di Guzzano da quella di Barbarolo, soprattutto a causa della posizione decentrata della prima rispetto alla seconda; più probabile sembrerebbe la sua derivazione da Succida, [100] soprattutto per motivi storici legati alla comune localizzazione all'interno della *iudicaria* pistoiese ed alla probabile presenza di arimannie in tutto questo territorio, che hanno fatto intravedere al Benati una coincidenza fra la pieve di Succida e la cosiddetta Terra Stagnese.

Saremmo propensi ad ascrivere fra le più antiche anche la chiesa battesimale di Pontecchio, soprattutto per tre motivi: l'intitolazione a S. Stefano, la sua localizzazione in quella che nel pieno medioevo verrà detta la guardia della città di Bologna e lungo l'importante itinerario viario della valle del Reno; anche la sua filiazione dalla distante chiesa battesimale montana di Pitigliano ci sembra decisamente poco probabile.

L'intitolazione della chiesa battesimale di Calvenzano ai Santi Apollinare e Andrea, ce la presenta come una delle probabili chiese più antiche, anche se la prima attestazione è solo del secolo XII. Ci spinge ad avanzare tale ipotesi riconducendo tale chiesa battesimale ad una possibile origine bizantina l'abbinamento dei due Santi titolari: il primo

¹⁴ Il documento del 969 che cita i *petilianenses* non è probante dell'esistenza della pieve a quella data: Savioli, *Annali*, vol. I, parte II, 969 giugno 30, n. 28, pp. 48-49.

¹⁵ L'estrema cautela che deve essere usata quando si utilizzano elementi residuali e di difficilissima interpretazione come le intitolazioni delle chiese è illustrata da A.A. Settia nella sua raccolta di saggi *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, ad esempio alle pp. 24-27.

¹⁶ R. Zagnoni, *La pieve dei Santi Pietro, Procolo e Giovanni Battista di Succida (oggi Capanne) nel Medioevo*, in AMR, n.s., vol. XIX, in corso di stampa.

è il prot-vescovo e martire ravennate del secolo II, mentre il secondo è l'apostolo che secondo la tradizione avrebbe fondato la chiesa costantinopolitana e che svolse per il patriarcato ecumenico una funzione analoga a quella di San Pietro per la sede romana. Proprio questo abbinamento ci spinge ad anticiparne la fondazione al periodo bizantino, impedendoci di ricollegarla alle missioni dei secoli VII e VIII, di cui discorreremo fra poco, a cui sembrerebbero legate molte chiese dedicate al solo Sant'Andrea e ad altri santi orientali.

Un'altra chiesa battesimale che ci sembra di origine molto antica è quella di San Pietro di Sambro. I motivi di tale datazione sono del tutto simili a quelli utilizzati per la chiesa battesimale di Succida: prima di tutto l'intitolazione, associata però alla collocazione presso i confini della diocesi, lungo un'importante area di strada, e all'estensione notevole del suo territorio. La prima attestazione è poi piuttosto antica poiché risale al 976. Un argomento quest'ultimo che varrebbe anche per la chiesa battesimale di Verzano, attestata anch'essa nel 976¹⁷.

La mancanza totale di elementi sicuri di carattere documentario ci impedisce però di andare oltre ed anche le considerazioni fin qui svolte devono essere considerate come semplici ipotesi di lavoro.

Occorre anche rilevare che fin da questo primo periodo la situazione del territorio diocesano mostra una amplissima sfasatura fra la giurisdizione civile, notevolmente ridotta rispetto al municipio romano, e quella religiosa, che non doveva essere molto diversa dall'attuale ed i cui confini, secondo la bolla del 1074, erano i seguenti: a ovest la Muza, a est il Sillaro, a nord la linea Molinella-Casumaro, a sud lo spartiacque appenninico¹⁸.

Uno dei momenti in cui dalle ipotizzate chiese battesimali originarie ne nacquero [101] altre furono sicuramente i secoli VII-VIII. Nel periodo che va dal 686 al 752 a Roma sedettero ben sette papi di origine orientale, greca o africana, che utilizzarono nella evangelizzazione molti monaci e presbiteri cacciati dall'oriente cristiano dall'invasione islamica che aveva già conquistato molte terre dell'impero bizantino. Questi missionari portavano con sé la loro civiltà e si indirizzavano soprattutto verso i territori di montagna dove i gruppi degli arimanni longobardi, stanziati a difesa dei confini, conservavano con maggiore passione gli antichi riti e le ancestrali loro superstizioni¹⁹. Grazie a queste missioni, secondo il Violante, proprio in questo periodo aumentarono le chiese battesimali

¹⁷ RCP, *Alto Medioevo*, 976 giugno 26, n. 93, pp. 76-77.

¹⁸ Benati, *La chiesa bolognese*, pp. 16-19. A.I. Pini, *Le bolle di Gregorio VII (1074) e di Pasquale II (1114) alla Chiesa bolognese: autentiche false o interpolate?*, in AMR, n.s., vol. XLVIII, 1998, pp. 344-389 ritiene che la bolla di Gregorio VII del 1074 sia stata riscritta nel 1144 su di una bolla autentica dell'antipapa Clemente III del 1084: le indicazioni sui confini della diocesi resterebbero dunque attendibili.

¹⁹ G.P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Catelseprio e la Storia Religiosa dei Longobardi*, ora in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, II, Milano 1966, pp. 11-673, specialmente le pp. 347-378 e 523-524.

e ciò favorì anche la fissazione del popolo dei fedeli legato a ciascuna di esse e la delimitazione del territorio, che in certe zone di qui innanzi comincerà ad essere definito *plebs*, secondo l'accezione antica di papa Gelasio I di *popolo dei fedeli*²⁰. Nella zona qui presa in considerazione però, ancora all'inizio del secolo IX non si era diffusa tale definizione, come attesta l'unico documento a nostra disposizione, il placito di Carlo Magno dell'801, in cui San Mamante di Lizzano è ancora definita *ecclesia baptismalis*²¹.

L'unica chiesa battesimale di cui conosciamo con sicurezza la data di nascita, di poco successiva al 752, è proprio quest'ultima, mentre vi sono indizi che farebbero ipotizzare il sorgere in questo periodo anche di quella dei SS. Quirico e Iulitta di Casio. La fondazione di quest'ultima fra VII e VIII secolo come chiesa missionaria, anche se la più antica attestazione è solamente del 1079²², resta solo un'ipotesi legata ancora ad indizi ricavati da documentazione successiva, il primo dei quali è l'intitolazione ai due Santi Martiri orientali; un altro elemento potrebbe essere il fatto che in epoca tarda, precisamente nell'anno 1000 è documentato a poca distanza dalla chiesa il castro di Bibiano²³, un antico centro in cui nel secolo XII fu presente un gruppo di signori legati da vincoli di dipendenza al vescovo di Pistoia, definiti *longobardi de Bibiano* nel cosiddetto memoriale del vescovo Ildebrando; nella stessa Casio poi, il centro che avrebbe preso il posto di Bibiano e che era ubicato a circa un chilometro di distanza, a metà del secolo XII sono documentate tre generazioni di un gruppo appartenente alla stirpe degli Stagnesi anch'essi di probabile origine longobarda²⁴: in conclusione la presenza molto probabile di una arimannia, l'intitolazione della chiesa ai due santi orientali e la constatazione che il territorio su cui ebbe giurisdizione fu limitatissimo, fanno ipotizzare con qualche fondamento la sua nascita fra VII e VIII secolo su di un territorio in precedenza dipen[102]dente dalla chiesa battesimale di Succida.

²⁰ Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1014-1018.

²¹ Il doc. è stato ripetutamente pubblicato ad esempio dal Savioli e dal Tiraboschi; noi lo citeremo da *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia", 92), vol. I, pp. 33-36.

²² *Le carte di Montepiano*, 1079 aprile 4, n. 7, pp. 16-17. Leonello Bertacci nella scheda pubblicata in *Territorio e conservazione*, p. 130 ricorda come più antico documento una carta dell'Abbazia della Fontana Taona del 1035: in realtà la pieve di San Quirico ricordata in quella pergamena (ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1036 gennaio 13, n. 10) non è quella di Casio, ma quella pistoiese ubicata in val di Bure, cfr. *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1986, pp. 122-123.

²³ *Le carte di Montepiano*, 1000 maggio 20, n. 1, pp. 3-5: "actum in castro Bibiano".

²⁴ *RCP, Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), 1132 circa, n. 21, pp. 22-33, a p. 29. Su questo gruppo di longobardi cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in AMR, n.s., vol. XLVI, 1995, pp. 81-135, alle pp. 87 e nota 16, 116-118; Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 78, nota 62 identifica Bibiano, secondo noi erroneamente, con una località presso Limite nella piana pistoiese.

Per San Mamante di Lizzano l'origine a metà del secolo VIII non è una semplice ipotesi, poiché l'informazione è contenuta nel placito dell'801 di cui parleremo ampiamente in seguito: l'abate di Nonantola Anselmo testimoniò personalmente davanti all'imperatore Carlo che egli stesso aveva fatto costruire la chiesa con l'aiuto degli abitanti, poco dopo avere ricevuto in donazione la massa di Lizzano e di Gabba dal cognato Astolfo alla metà del secolo VIII²⁵. Anche l'intitolazione a San Mamante, più che ad una improbabile origine bizantina, fa pensare ad una origine missionaria anche perché il culto per questo Martire si diffuse in occidente solamente fra VII e VIII secolo²⁶. Infine c'è da rilevare come vari studiosi hanno ipotizzato con validi fondamenti la presenza nel Lizzanese di una arimannia longobarda²⁷.

Come si può arguire da queste prime considerazioni appare già chiaro che la formazione del sistema plebano fu lunga e complessa, tanto che, soprattutto in questo periodo in cui tale sistema è ancora in fase di organizzazione, la difficoltà nello stabilire con sicurezza i territori delle singole pievi e diocesi, determinò una lunga serie di liti soprattutto per le zone di confine. Nella montagna bolognese sono attestate ad esempio due controversie: quella dell'801 fra il vescovo di Bologna e l'abate di Nonantola per il possesso della chiesa battesimale di Lizzano e quella del secolo XI fra i vescovi di Firenze e Bologna per il possesso di quella di Baragazza²⁸.

L'unico caso a noi noto dalla documentazione del nascere di una chiesa battesimale per filiazione da un'alta è quello di San Michele di Baragazza che ebbe origine nel secolo XI da una precedente cappella compresa nella pieve fiorentina di San Gavino. Possiamo ricavare tale informazione da una carta del giugno 1084, un *memoriale restitutionis* con cui il conte Ugucione di Bulgaro dei Cadolingi avrebbe confermato alla chiesa di Firenze la chiesa di S. Michele sottoponendola a S. Gavino a cui venivano anche assegnati di nuovo i relativi proventi. Questo documento fu ritenuto falso dal Davidson mentre il Piattoli nel pubblicarlo ritenne che almeno in parte contenesse elementi di autenticità²⁹.

²⁵ Il falso diploma (752 febbraio 18) con cui Astolfo donò ad Anselmo anche la massa di Lizzano e Gabba è pubblicato in *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Bruhl, III, 1, Roma 1973 ("Fonti per la storia d'Italia", 64), pp. 124-173. Il placito di Carlo Magno (801 maggio 29) in *I placiti del "Regnum Italiae"*, pp. 33-36.

²⁶ P.M. Conti, *Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secoli VII e VIII*, in "Archivio storico per le province parmensi", s. IV, 1966, pp. 27-120, a p. 96. Per il caso analogo di Sammommè cfr. Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 89 e nota 39. Sull'origine della chiesa di San Mamante cfr. R. Zagnoni, *L'origine della pieve di Lizzano a metà del secolo VIII: alcune precisazioni*, in "La Musola", XXIII, 1999, n. 65; è di parere diverso *La pieve di S. Mamante a Lizzano in Belvedere ... 753 1986 ...*, Lizzano in Belvedere 1986, pp. 5 e 43-46.

²⁷ Cfr. A. Benati, *I longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentali*, in "Culta Bononia", I, 1969, pp. 12-33, 145-170, alle pp. 22-28.

²⁸ Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1019-1029.

²⁹ Il falso diploma del conte Ugucione di Bulgaro dei Cadolingi del 1084 è pubblicato per la prima volta in R. Piattoli, *Miscellanea diplomatica*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo",

Secondo quest'ultimo Autore dalla carta in oggetto si dedurrebbe che la chiesa di Baragazza, sorta come semplice cappella all'interno del territorio di S. Gavino, [103] fosse stata fondata su terra che pagava le decime alla chiesa di Firenze. La riscossione di tali decime era stata concessa dal vescovo di Firenze ai progenitori del conte Ugucione, o, secondo un'altra ipotesi e come spesso accadeva, erano stati gli stessi conti ad usurpare tale diritto. Tale fatto avrebbe determinato un progressivo allentamento dell'influenza del vescovo e del pievano cosicché quest'ultimo avrebbe lasciato al cappellano alcuni poteri parrocchiali relativi alla cura d'anime, mentre si sarebbe riservato solamente la somministrazione del crisma reclamando per questo servizio addirittura un compenso; in questo modo egli aveva commesso un esplicito atto di simonia cercando di sfruttare il suo alto ufficio per denaro: *Chrisma enim a plebetaneis Sancti Gavini accipere soliti, quia pretium, quod ex hoc improbe petebatur, dare noluerunt, a quodam plebetaneo, nostro quoque tempore mortuo, denegatum est.* Tutta questa vicenda si inserisce perfettamente nella prassi, ampiamente documentata nei secoli IX e X, dell'infeudazione delle chiese ad ecclesiastici ed anche a laici che spesso aveva fatto decadere la disciplina e ridotto le stesse a mere fonti di reddito. La stessa S. Gavino era del resto di padronato dei Cadolingi assieme ad alcune cappelle del plebanato.

Sempre secondo il Piattoli, di fronte alle ingiuste e simoniache pretese del pievano di San Gavino i fedeli di Baragazza si sarebbero dunque ribellati ed avrebbero tentato di dare alla loro chiesa la pienezza dei diritti parrocchiali rivolgendosi al vescovo di Bologna che avrebbe aderito alla richiesta e, in cambio dell'ubbidienza, avrebbe elevato la loro cappella alla dignità di chiesa battesimale (*quam eorum ecclesia de Baragazzensi titulo vel plebe a Bononiensium invasione patiebatur*). Secondo il documento questi fatti si sarebbero svolti verso la metà del secolo XI, al tempo di un recente rettore (*nostro quoque tempore mortuo*). Anche il momento in cui il passaggio illegittimo sarebbe avvenuto appare molto significativo per i rapporti fra la diocesi fiorentina e quelle contermini: la prima infatti era rimasta vacante per un certo tempo cosicché molti vescovi confinanti avevano approfittato della situazione per consacrare chiese, preti ed abati a suo danno, e per acquisire diritti e tentare usurpazioni. In questo quadro si inserisce perfettamente il fatto del passaggio a Bologna, che agli occhi dei fedeli di Baragazza non dovette essere sentito come qualche cosa di illegittimo, ma piuttosto quasi un dovere nel passare da cattivi pastori per i buoni o, come dice il Piattoli, *almeno per altri meno cattivi*. A Bologna infatti, in questo periodo governarono la diocesi il vescovo Adalfrido

n. 51, 1936, 1084 giugno, n. III, pp. 81-136, alle pp. 105-128 ed in seguito in *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938 ("Regesta Chartarum Italiae", 23), 1984 giugno, n. 115, pp. 286-290. Cfr anche A. Benati, *La zona montana tra Reno e Setta nell'alto Medioevo*, in "Il Carrobbio", III, 1977, pp. 47-64, a p. 53 e nota 31.

documentato dal 1031 al 1055 ed il vescovo Lamberto documentato dal 1062 al 1074, entrambi molto attenti alla riforma della chiesa³⁰.

Il Piattoli prosegue poi con alcune affermazioni relative ad una presunta appartenenza delle alte valli alle diocesi toscane, ricavate da un passo di Cino da Pistoia che ricorda una presunta diatriba fra i vescovi di Bologna e di Pistoia per il possesso di Casio e di Savignano. Secondo questa opinione il primo dei due vescovi non avrebbe posseduto *ab antiquo* le alte valli, ma solamente in epoca tarda, cioè proprio nel secolo XI, avrebbe iniziato la penetrazione in questa zona in qualche modo *conquistando* le pievi [104] che sarebbero divenute bolognesi solo da questo periodo; oggi invece al contrario si ritiene che tali pievi appartennero fin dalla loro origine alla diocesi bolognese, anche nella zona alta della montagna politicamente soggetta all'ambito toscano³¹. Il caso di Baragazza non risulta dunque, come afferma il Piattoli, uno dei tanti, ma, per quanto ci risulta, il solo in cui il vescovo bolognese entrò in possesso di cappelle o pievi delle diocesi toscane contermini.

La canonica fiorentina non riuscì nell'intento di rientrare in possesso della chiesa di Baragazza, che di qui innanzi restò nell'ambito della diocesi bolognese come una delle pievi più piccole, poiché le furono soggette solamente due cappelle di Bruscoli.

Esiste anche un altro esempio di una cappella che avrebbe potuto divenire pieve; si tratta di San Martino di Rocca Corneta che è attestata possedere il fonte battesimale già nel 1186: nella bolla con cui papa Urbano III confermava i beni del monastero di S. Pietro di Modena troviamo infatti *arcem que vocatur Corentulum, cum ecclesia S. Martini cum parrochia, baptisterio et aliis pertinentiis suis, decimis et primitiis et ceteris proventibus. Quicquid habetis in curte predictae arcis*. Era stata sicuramente l'abbazia modenese di San Pietro da cui dipendevano sia la cappella, sia lo stesso centro abitato, ad erigere tale fonte, l'elemento caratterizzante le chiese battesimali, ed a tentare di staccare San Martino dal territorio di San Mamante di Lizzano³². Anche il richiamo che questo testo faceva alla *parrochia* risulta significativo, poiché richiama l'autonomia giurisdizionale della chiesa; si tratta infatti di un termine che nei secoli precedenti veniva

³⁰ Cfr. la *Lista episcopale in Storia della chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna 1997, vol. I, pp. 384-387, sulle vicende dei due vescovi le pp. 56-65.

³¹ A tale proposito lo stesso Piattoli, *Miscellanea diplomatica*, a p. 119 nota 1 cita una carta di Montepiano del 21 giugno 1119 che ricorda un località Cignoni "nel territorio della pieve di S. Pietro di Guzzano, diocesi pistoiese". In realtà lo stesso Piattoli sei anni dopo pubblicò la stessa carta (*Le carte di Montepiano*, 1119 giugno 21, n. 35, pp. 70-72) dal cui testo non risulta affatto che Guzzano fosse nella diocesi di Pistoia, ma che Cignone fosse nel comitato di Pistoia (*Actum Cignoni comitatus Pistoiriense feliciter*), il che è del tutto plausibile in questo periodo. Sulla questione della dipendenza dalla diocesi di Bologna delle alte valli facenti parti della iudicaria o del comitato di Pistoia troppo lungo sarebbe citare i recenti lavori di A. Benati, N. Rauty, P. Foschi e del sottoscritto.

³² *Acta Pontificum Romanorum inedita*, a cura di J. Pflugk-Harttung, vol. III, Stuttgart 1886, 1186 aprile 10, n. 370, pp. 327-330, la citazione a p. 328.

riferito anche al territorio diocesano. Ugualmente la citazione di decime e primizie fra i privilegi confermati da Urbano III e riferibili alla chiesa piuttosto che alla rocca, sottolinea l'autonomia di San Martino.

Il tentativo del monastero modenese non ebbe però l'effetto desiderato poiché il pievano di Lizzano rivendicò i propri diritti; ne nacque una controversia che venne risolta con un accordo fra le parti già siglato quattro anni prima della bolla citata, di cui parleremo ampiamente più avanti³³. Interessante notare come proprio in questo documento si parli di *clericos Cornete* al plurale, segno della presenza di più di un prete, forse indizio di una costituenda struttura canonica. Pur non divenendo pieve il fonte battesimale di San Martino rimase comunque in funzione tanto che lo troviamo ancora presente nel secolo XV³⁴.

[105]

2. Funzione battesimale e funzioni civili delle pievi

La collocazione di tutte le pievi montane bolognesi è al di fuori dei centri abitati; questo è il caso di Roffeno e pieve di Roffeno, di Calvenzano, di Panico, di Verzano e pieve di Verzano, di Casio e pieve di Casio, di Borgo Capanne (in antico probabilmente Castiglione di Succida) e pieve di Succida, di Affrico e pieve di Pitigliano, di Montorio e pieve di Sambro, di Camugnano e Mogone e pieve di Guzzano. Le chiese battesimali sorsero infatti nella campagna in posizione baricentrica rispetto ai villaggi che fecero parte del piviere, anche perché, soprattutto nei primi tempi, secondo la dottrina di papa Gelasio I il rapporto che legò i fedeli alla loro pievi non fu di tipo territoriale, ma personale: chi era stato generato alla vita divina dall'utero spirituale di una chiesa poiché era stato battezzato nel suo fonte battesimale, restava profondamente legato per tutta la vita ed anche oltre la morte a quella *matrice*; doveva perciò essere sepolto presso di essa per vedere il compimento del processo della salvezza iniziato col battesimo, ed attendere proprio lì la resurrezione finale. A tale proposito così si esprime il vescovo di Pisa Ruggero in una costituzione del 1125: *l'autorità degli antichi padri e i decreti dei concili prescrivono che ogni defunto riposi nel grembo di quella chiesa dal cui utero è stato generato alla grazia con il sacramento del battesimo, e che ogni fedele versi le decime e le offerte là dove è stato nutrito col latte della dottrina cristiana*³⁵.

Questa funzione, *mutatis mutandis*, per il territorio diocesano risulta del tutto analoga a quella della cattedrale cittadina. L'imperatore Lamberto nel capitolare emanato a

³³ Il doc. è pubblicato in G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico*, tomo III, Modena 1794, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86.

³⁴ E' ricordato nella visita pastorale del 1425, cfr. M. Fanti, *Una pieve, un popolo. Le visite pastorali nel territorio di Lizzano in Belvedere dal 1425 al 1912*, Lizzano in Belvedere 1981, ("Gli scritturini della Musola", 1), la visita del 1425 è pubblicata alle pp. 13-20.

³⁵ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 711-712.

Ravenna nell'898, al termine delle altre prescrizioni rivolte agli arcipreti ed ai vescovi in relazione alle chiese battesimali soggette, ricordava come il vescovo fosse il capo della chiesa matrice, cioè della cattedrale urbana, così come gli arcipreti erano a capo delle pievi. Si stabiliva così quel rapporto diretto cattedrale-chiesa battesimale e vescovo-arciprete che sottolinea come la seconda fosse il luogo dell'esercizio della cura d'anime nel territorio diocesano ed avesse carattere pubblico e vescovile³⁶. La chiesa battesimale venne infatti spesso definita *ecclesia mater* allo stesso modo della cattedrale.

Il convenire alla chiesa battesimale era il fattore unificante del popolo dei fedeli e solamente in epoca più tarda, dai secoli VIII-IX, si estese la territorializzazione delle strutture ecclesiastiche della cura d'anime soprattutto a causa dell'intensa attività normativa del periodo carolingio³⁷.

[106]

Un altro elemento importante per la nascita e la localizzazione di una chiesa battesimale era l'esistenza di una sorgente o di una corso d'acqua nei suoi pressi, ma questo fatto in montagna ebbe un'importanza minore rispetto ad altre zone, a causa della naturale presenza di questo elemento fondamentale per il battesimo per immersione³⁸. Non abbiamo purtroppo che un esempio di un battistero antico, quello della pieve di Claterna posta sulle colline verso Imola, ricordato nel 997 (o nel 1012) nell'atto di donazione della chiesa da parte di Giovanni vescovo di Bologna all'abate di Santo Stefano; in tale carta oltre alle decime, alle primizie ed alle sepolture, troviamo ricordato un battistero, che probabilmente non era un semplice fonte battesimale, ma un piccolo edificio affiancato alla chiesa, sull'esempio del battistero della cattedrale³⁹. Per la

³⁶ "Nec obtendat episcopus non egere plebem archpresbitero, quod ipse eam per se gubernare valeat; etsi est valde idoneus, decet tamen, ut partiat onera sua, et sicut ipsi matrici preest, ita achipresbyteri praesint plebibus, ut in ullo modo titubet ecclesiastica sollicitudo. Cuncta tamen ad episcopum referant, nec aliquid contra eius decretum ordinare praesumant" in *MGH. Capitularia regum Francorum*, a cura di A. Boretius e V. Krause, t. 2, Hannoverae 1897, 898, n. 225, pp. 109-110, a p. 110; ne parla Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1082. A. Benati, *La pieve di San Pietro in Casale dalle origini al secolo XIV*, in *La pieve di San Pietro in Casale dalle origini ad oggi*, San Pietro in Casale 1991, p. 16 attribuisce erroneamente il capitulare non all'imperatore Lamberto, ma ad un Lamberto vescovo di Ravenna. Sulla funzione anche simbolica della cattedrale cfr. la pregnante sintesi G. Ropa, *La cattedrale fra storia e simbologia. Momenti bolognesi*, in *La cattedrale di San Pietro in Bologna*, Bologna 1977, pp. 11-13.

³⁷ Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, p. 971 ss. Per il vicino Pistoiese Ferali, *Pievi e Parrocchie*, pp. 220-228. Sulla localizzazione delle pievi rispetto agli insediamenti cfr. A.A. Settia, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica*, pp. 445-489, in particolare le pp. 466-467 per la posizione baricentrica rispetto al territorio.

³⁸ Cfr. Ferali, *Pievi e parrocchie*, pp. 240-241.

³⁹ La carta è pubblicata da G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, in "L'Archiginnasio", XXIX-XXXI, 1933-36, ora in *Notariato medievale bolognese, tomo I, Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977, 997 (o 1012), n. XXIII, p. 80-82 ed anche in *Chartularium studii bononiensis*, vol. III, a cura di G. Belvederi, 997 (o principio sec. XI ?), n. V, pp. 10-11. Sul battistero della cattedrale di

montagna, anche se nessun documento ce lo conferma, è nostra opinione che anche la rotonda pre-romanica che ancora esiste a fianco della moderna costruzione della pieve di Lizzano avesse funzione di battistero; ce lo fanno ipotizzare alcuni elementi: oltre alla forma, alle dimensioni ed alla collocazione presso la chiesa è rilevante il fatto che parrebbe coeva alla fondazione della pieve a metà del secolo VIII. Anche nel caso della pieve di Baragazza si potrebbe ipotizzare la presenza di un battistero: la *datatio topica* di due carte del 1184 relative ai rapporti fra i conti Alberti ed il comune di Firenze ricorda, accanto alla pieve, un'altra *ecclesia* non meglio identificata che potrebbe essere il battistero⁴⁰.

Sul fatto, sostenuto da molti autori dopo il Plesner, che le pievi abbiano assolto anche compiti di carattere civile soprattutto nella manutenzione delle strade, Paola Foschi in questo stesso convegno tiene una specifica relazione; noi nella sostanza concordiamo con lei, poiché nella abbondante documentazione consultata relativa alle chiese battesimali della montagna bolognese non vi sono prove o anche solo indizi certi su questi compiti, anche se il piviere nelle carte medievali risulta sempre il sistema di riferimento per la localizzazione dei beni fondiari. Noi, sulla scorta dell'opinione di Amedeo Benati, spieghiamo però questa usanza ricordando la relativa maggiore stabilità delle strutture territoriali ecclesiastiche rispetto ai continui cambiamenti di quelle politiche.

Di certo appare solamente la funzione, condivisa dalle pievi coi monasteri e con gli ospitali, dell'ospitalità gratuita, definita soprattutto dalla regola del concilio di Aquisgrana dell'816 frutto della tendenza tipica dell'Età carolingia di regolamentare molti aspetti della vita religiosa che in precedenza erano lasciati ad un maggiore spontaneismo; tale documento conciliare regolamentava la convivenza dei presbiteri nelle canoniche e, quanto all'obbligo dell'ospitalità, la rubrica 141 si ricollega, allo stesso modo della rubrica 53 della regola di San Benedetto, al versetto evangelico: [107] *fui straniero e mi accoglieste*. Le canoniche pievane dunque, come le abbazie, dovevano avere un luogo adatto per accogliere i poveri ed i pellegrini, dotato del necessario all'ospitalità per qualche giorno⁴¹. La posizione delle pievi ebbe perciò un importante significato anche in relazione alla viabilità soprattutto alto-medievale: basti notare che lungo l'importantissima area di strada del Reno furono allineate molte ed antiche chiese battesimali; cominciando da nord: Pontecchio, Panico, Calvenzano, Pitigliano e Succida. Ma anche tutte le altre

Bologna cfr. R. Budriesi, *Il battistero e le prime fasi del complesso*, in *La cattedrale di San Pietro in Bologna*, pp. 20-29.

⁴⁰ *Documenti per la storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, a cura di P. Santini, tomo X, Firenze 1895, 1194 novembre, n. XVI, pp. 25-26 e 1184 novembre 24, n. XVII, pp. 27-28; ringrazio Michelangelo Abbatantuono per la segnalazione.

⁴¹ MGH, *Legum Sectio III. Concilia*, tomus II, pars I, Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 394-421, la rubrica 141 alle pp. 416-417.

poste nelle vallate della Limentra Orientale (Guzzano, Verzano e Casio) e della Setta (Sambro e Baragazza) ebbero importanza anche come caposaldi del sistema viario.

Quanto agli ospitali dipendenti da pievi, in questa zona abbiamo il solo esempio di quello di San Biagio di Casagliola che sembrerebbe essere sorto per opera della canonica bolognese di S. Maria di Reno per essere poi quasi subito venduto alla pieve di San Pietro di Roffeno: nel 1179 troviamo infatti la pieve assieme all'ospitale fatti oggetto di una donazione, segno evidente della dipendenza del secondo dalla prima; l'alienazione venne però dichiarata nulla da papa Lucio III, poiché si trattava di un bene ecclesiastico perciò inalienabile, cosicché nel 1183 l'ospitale tornò alle dipendenze della canonica renana⁴².

3. Il placito dell'801 di San Mamante di Lizzano ed i documenti modenesi del secolo IX

L'unico documento del secolo IX che si riferisca ad una chiesa battesimale della montagna bolognese è il placito dell'801 relativo a S. Mamante di Lizzano. La sua uncità gli fa assumere un'importanza enorme non solo per la storia di questa chiesa, ma anche per quella di tutte le altre della montagna. L'imperatore Carlo Magno il 29 maggio 801, di ritorno da Roma, tenne placito lungo il Reno e risolse la controversia sorta fra il vescovo di Bologna e l'abate di Nonantola: il primo accusò infatti il secondo di aver cacciato dalla chiesa il presbitero Orso tentando in questo modo di staccarla dall'autorità vescovile⁴³. Questo testo, oltre a fornirci preziosi elementi di conoscenza della chiesa, ci informa su molti elementi relativi alla storia generale delle chiese battesimali montane:

- la chiesa è definita *ecclesia baptismalis* secondo l'uso dei primi tempi ed appare abbastanza sicuro considerare questo termine nei due sensi di chiesa con fonte battesimale, ma anche come chiesa che ha giurisdizione su di un certo territorio. In questo senso questo documento sembrerebbe la prima attestazione dell'esistenza di una distrettuazione ecclesiastica nella diocesi bolognese. Nella vicina diocesi di Pistoia la prima attestazione di una chiesa *ubi est baptisterium* è quella di S. Andrea *de Neure* del 716⁴⁴.

- il vescovo parla della chiesa come appartenente alla sua diocesi (*pertinentem ad suum episcopatum*) e del presbitero Orso come *suo* (*presbiterum suum nomine Ursum*) sot[108]tolineando così la dipendenza canonica ed affermando formalmente in questo modo la sua autorità su tutto il territorio diocesano. Questo fatto conferma anche per la zona qui presa in esame l'affermazione del Violante secondo cui la chiesa battesimale ha carattere d'ufficio: il rapporto fra vescovo e pievano non era infatti di tipo privatistico,

⁴² ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 1179 giugno 15, n. 1. Il doc. del 1183 è regestato in P.F. Kehr, *Italia pontificia V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, (1183) novembre 23, n. 19, p. 281. Un altro ospitale pievano è documentato nella pieve fiorentina di San Gavino del Mugello: ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1103 gennaio 1° e 1103 gennaio 29.

⁴³ *I placiti del "Regnum Italiae"*, pp. 33-36.

⁴⁴ RCP, *Alto Medioevo*, 716 febbraio, n. 4, pp. 5-6.

poiché la *promissio* è legata all'*ordinatio*, non al possesso dei beni. Questo fatto si manifestava anche nella *salutationem* e *obedientiam* un tributo dovuto da diaconi e prebiteri al vescovo per la loro consacrazione⁴⁵.

- Anselmo afferma che, dopo aver ricevuto in donazione dal re Astolfo la massa di Lizzano nel 752, vi aveva costruito la chiesa di San Mamante col concorso degli abitanti ed affinché la fondazione fosse canonicamente legittima aveva chiesto il consenso del vescovo di Bologna Romano, che aveva anche provveduto a consacrarla (*postea ipse cum habitatoribus loci illius ipsam ecclesiam una cum consensu Romani quondam episcopi suprascripte civitatis Bononiensium aedificasset et predictus Romanus episcopus ad eius deprecationem consecrasset*). Il vescovo Vitale affermò infatti che la chiesa battesimale apparteneva alla sua *parochia*, cioè alla sua diocesi, proprio perché era stata consacrata dal suo predecessore Romano.

- Astolfo affermò che egli non metteva in dubbio l'autorità del vescovo per quanto riguardava gli atti tipici della giurisdizione episcopale su di una chiesa battesimale, cioè la consacrazione, la confermazione e la predicazione (*consecrationem et confirmationem atque predicationem, quam antecessor eius in ipsa sancta Dei ecclesia secundum canonicam auctoritatem fecit, nos non contradicimus*). Poi si giustificò dicendo che egli non aveva affatto scacciato il presbitero Orso, secondo l'accusa del vescovo, ma che invece quest'ultimo se ne era andato di sua spontanea volontà abbandonando la chiesa.

- Nel documento si parla anche della ordinazione del presbitero in quella chiesa, l'atto con cui il vescovo gliela aveva assegnata: *nos voluntarie ei ipsam ecclesiam habere permitemus, in quo ordinatus fuit*.

- Dalla sentenza dell'imperatore appaiono evidenti anche le funzioni del vescovo nei confronti della chiesa battesimale, quella cioè di autorizzarvi la consacrazione e la predicazione senza che nessuno vi si potesse opporre (*ut memoratus vir venerabilis Vitalis sanctae Bononiensium urbis ecclesiae episcopus secundum canonicam auctoritatem in ipsa ecclesia consecrationem et praedicationem peragere absque ullius inlicita contrarietate*) e quella di esercitare l'autorità nei confronti del presbitero (*et presbiterum canonicè ex suo ministerio inquirere et corrigere debeat*).

- Il fatto che venga ricordato il solo presbitero Orso ci fa pensare che a questa data, in questa come nelle altre pievi della montagna, non fosse presente alcun collegio canonico.

- Anche questo placito ci pare si inserisca nella tendenza tipica dell'età carolingia per una intensa attività normativa dell'autorità regia e imperiale, volta ad affermare sempre di più l'importanza di vescovi e pievani⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1047.

⁴⁶ Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, p. 1058.

Escludendo il documento fin qui esaminato e la citazione delle due pievi di Sambro e Verzuno del 976, non esiste nessun'altra documentazione sulle pievi montane bolo[109]gnesi nell'alto medioevo: una situazione davvero negativa, se si pensa all'abbondanza del materiale per la storia di altre diocesi come quella di Lucca e la relativa abbondanza di carte pistoiesi e modenesi⁴⁷. Assumono perciò grande importanza i rari documenti relativi alla parte della diocesi bolognese di pianura che, per analogia, ci permettono di avere qualche informazione in più anche sulle pievi della montagna.

La più antica documentazione del termine *plebs* è dell'anno 851 ed è contenuta in una carta relativa a certi beni posti infra *plebe sancti Martini qui vocatur Runcensi*, ubicata verso il confine ferrarese⁴⁸. Da un altro documento dell'884 apprendiamo dell'esistenza a quella data delle chiese battesimali di S. Maria di Buda oggi in comune di Medicina, S. Giovanni in Triario oggi in comune di Minerbio e dei SS. Gervasio e Protasio di Budrio, un fatto importante che indusse il Benati a concludere che fra VIII e IX secolo nella zona settentrionale della diocesi il processo di territorializzazione e la formazione delle circoscrizioni plebane fossero già avanzati⁴⁹. Secondo il nostro parere il placito di Carlo Magno dell'801 in precedenza analizzato permette di estendere tale affermazione anche alla parte montana della diocesi.

Sempre al fine di affrontare il problema per analogia con le diocesi contermini, analizzeremo un piccolo gruppo di carte relative alla diocesi di Modena che, come quella bolognese, era suffraganea di Ravenna. Le prime due, rispettivamente degli anni 796 e 828, si riferiscono entrambe alla chiesa battesimale modenese di San Pietro *in Sicculo* (in Elda) dipendente dall'abbazia di Nonantola su cui il vescovo di Modena avanzava delle pretese. Si tratta, in entrambi i casi, dell'atto di nomina dell'arciprete, da cui è possibile ricavare qualche importante informazione a proposito delle funzioni dello stesso. Nella prima esse vengono così sintetizzate: mantenere l'edificio della chiesa, adunare i chierici, tenere scuola per gli stessi chierici ed insegnare ai fanciulli⁵⁰. Nella seconda viene aggiunto l'obbligo di celebrare l'ufficio divino⁵¹. Nelle stesse carte è anche contenuta la clausola che nessun vescovo avrebbe potuto rimuovere l'arciprete dalla sua carica, se non per vere e proprie infrazioni alla legge ecclesiastica.

Ulteriori informazioni ricaviamo dalla nomina dell'arciprete della chiesa battesimale ancora modenese dei SS. Giovanni Battista e Sofia di Baggiovara dell'anno 856; la più

⁴⁷ Cfr. i documenti pubblicati in *RCP, Alto medioevo*.

⁴⁸ U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, I, Secolo VIII, Parma 1910, pp. 16-20; cfr. Benati, *La chiesa bolognese*, p. 47 e nota 132.

⁴⁹ Il documento in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. I, parte I, n. 189, p. 283; cfr. Benati, *La chiesa bolognese*, p. 48.

⁵⁰ "Idest in sartatectis templi reficiendis, in clericis congregandis, in scola habenda et pueris edocendis", in *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E.P. Vicini, vol. I, Roma 1931 ("Regesta Chartarum Italiae", 16), 796 ottobre 14, n. 3, pp. 4-5.

⁵¹ *Ibidem*, 828 agosto 14, n. 11, p. 17.

importante ci sembra quella che testimonia dell'esistenza di una *congregatio clericorum*, che come abbiamo visto, almeno nell'801 non esisteva ancora a Lizzano. Per il resto i compiti appaiono del tutto analoghi a quelli previsti dai due documenti precedenti, tanto da farci pensare ad uno schema seguito dai notai nello stendere tale tipo di atti: celebrare l'ufficio divino, mantenere i luminaria, restaurare gli edifici. Contestualmente alla nomina, il pievano in questo caso riceveva in modo esplicito anche il diritto di [110] riscossione delle decime assieme a tutti i possessi della chiesa battesimale⁵².

L'ultimo documento modenese è dell'anno 908 ed è relativo alla pieve di S. Maria di Rubiano. In questo caso il vescovo di Modena Gottifredo, che in quel momento sedeva nella sua sinodo diocesana, ricevette i tre presbiteri della pieve di S. Maria di Rubiano, Giovanni, Giovanni e Sigeberto o Sileberto, assieme a molti fedeli laici, che gli fecero presente come la loro chiesa fosse pressoché distrutta e priva di arciprete. Per risolvere la questione egli concluse chiedendo ai convenuti chi avrebbero voluto eleggere come arciprete; essi scelsero Silberto che venne *ordinato* seduto stante imponendogli gli stessi obblighi già visti nei documenti precedenti⁵³.

Anche questi ultimi documenti analizzati confermano l'essenziale funzione di chiesa pubblica che coadiuvava il vescovo nell'esercizio della cura d'anime⁵⁴.

Il rapporto col vescovo per ciascuna chiesa battesimale si manifestava prima di tutto nell'autorizzazione alla sua fondazione e nella consacrazione del primitivo edificio, entrambi elementi di cui un esempio è quello già citato di San Mamante di Lizzano. La continuità della giurisdizione era anche affermata nella periodica visita pastorale che ciascun vescovo era tenuto a compiere nelle varie chiese battesimali della diocesi. A tale riguardo abbiamo una scarsa documentazione che risulta comunque significativa. Una carta dell'828 relativa alla pieve modenese di San Pietro *in Sicculo* (in Elda) dipendente dall'abbazia di Nonantola contiene anche l'esplicito obbligo del pievano di fornire il pasto al vescovo in occasione della visita pastorale: *salvo pasto quod pro circanda parrocchia semper tertio a nobis donetur*⁵⁵. Un altro esplicito riferimento alla visita troviamo nel diploma dell'879 con cui Carlomanno confermò la sentenza di Carlo Magno dell'801 relativa alla pieve di Lizzano assieme agli obblighi dell'abate in occasione appunto della visita: *tempore autem, quo episcopus illuc venire debuerit, abbati innotescat, quatenus ipse sciens ea quae competunt utilitati episcopi necessaria subministret*⁵⁶. Infine un accenno si trova nella carta del 1057 relativa alla fondazione della chiesa di Fossato. In questo caso fra gli obblighi dell'abate della Fontana Taona patrono della chiesa troviamo

⁵² "Decimas de hominibus resedentibus in villis et locis vel finibus", in *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, 856 aprile 20, n. 18, pp. 26-28.

⁵³ *Ibidem*, 908 maggio 27, n. 39, pp. 58-59.

⁵⁴ Cfr. Violante, *Le strutture organizzative*, pp. 1047-1055.

⁵⁵ *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, 828 agosto 14, n. 11, p. 17.

⁵⁶ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro*, tomo II, 879, n. 45, p. 59.

anche il seguente: *quando aepiscopus in patria venerit quicquit ex suis rebus potest auxilius dare debet*⁵⁷.

[111]

4. I secoli X e XI: l'assegnazione delle pievi ai laici e l'usurpazione delle decime

L'analisi del già citato capitolare dell'imperatore Lamberto emanato a Ravenna nell'898, ci permette di introdurre un argomento importante soprattutto nel secolo X e all'inizio dell'XI, quello dell'assegnazione a laici o ad ecclesiastici di pievi in livello; tale capitolare era stato preceduto da analoghi provvedimenti del potere regio ed imperiale, dall'inizio del secolo IX, che cercavano di impedire abusi in tale ambito⁵⁸. Dato il già rilevato carattere vescovile e pubblico delle chiese battesimali, l'imperatore impose ai vescovi di non assegnare in nessun caso le pievi, significativamente definite *ecclesiasticae*, a nessun conte, a nessun vassallo del vescovo ed in generale a nessun laico⁵⁹. Se il capo supremo dell'ordinamento civile sentì il bisogno di emanare un tale ordine è segno evidente che a quella data doveva accadere spesso il contrario; si tratta di un fenomeno ampiamente trattato dal Violante, che lo riferisce soprattutto al periodo compreso fra la metà del secolo IX e la metà del X e che lo considera uno dei momenti della decadenza della disciplina ecclesiastica tipica del periodo. Questa tendenza, assimilabile all'alienazione, ebbe conseguenze molto negative soprattutto perché la funzione stessa della pieve venne snaturata e trasformata in un possesso in cui l'elemento economico e temporale sopravanzava i fini spirituali che erano il momento principale anche del possesso degli stessi beni materiali e delle entrate dell'istituzione. Si trattava perciò di benefici che spesso implicavano anche rapporti di vassallaggio fra il beneficiario ed il vescovo⁶⁰.

Queste concessioni erano spesso fatte non a laici, ma ad ecclesiastici ad esempio a monasteri; in questi casi però il fine appare addirittura opposto, legato al tentativo di sottrarre certe pievi al governo di presbiteri corrotti o concubinari.

Per il Bolognese c'è il già citato documento del 997, che attesta la concessione della pieve di Claterna da parte di Giovanni vescovo di Bologna a Martino abate di S. Stefano di Bologna⁶¹, mentre per il Pistoiese un documento del 1067 ci presenta il vescovo Leone

⁵⁷ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1057 aprile, n. 22.

⁵⁸ Violante, *Pievi e Parrocchie*, p. 657 cita capitolari del re Pipino, di Lodovico il Pio ed il presente di Lamberto.

⁵⁹ MGH. *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. Boretius e V. Krause, t. 2, Honnoverae 1897, anno 898, n. 225, pp. 109-110, a p. 110.

⁶⁰ Violante, *Pievi e parrocchie*, 657-672.

⁶¹ Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, 997 o 1012, n. XXIII, p. 80-82.

concedere in livello a tale Signoretto la pieve dei SS. Pancrazio e Giovanni Battista *prope Celle*⁶².

Sono pochi i documenti che attestano il fenomeno della cessione delle decime nella zona qui presa in esame. Il più antico è il già citato falso memoriale di Baragazza del 1084 da cui risulta che i progenitori di Ugucione dei conti Cadolingi avevano ricevuto dal vescovo di Firenze le decime della cappella di Baragazza e che lo stesso Ugucione le aveva ereditate: *decimationis tamen perceptione, libellario iure a progenitoribus nostris a te acquisitae et a nobis retentae*. Ora proprio in quella occasione il conte le restituiva alla diocesi fiorentina. Anche questo fenomeno è tipico del periodo in cui, nel secolo XI in epoca di riforma ecclesiastica, molti vescovi tentarono di rientrare in possesso dei loro antichi diritti o usurpati da laici o loro concessi in epoca precedente, come attesta per il Pistoiese [112] il cosiddetto memoriale del vescovo Ildebrando del 1132⁶³.

Un altro documento che testimonia tale fenomeno pur essendo tardo, del 1277, testimonia di avvenimenti di molto precedenti: si tratta di un compromesso fra i conti di Panico ed il *dominum* Alberto di Monzuno da una parte e l'arciprete di Sambro e *illos de Munzuni*, probabilmente gli uomini del comune, a proposito delle decime relative alle terre di Brigola, Gabiano e Monzuno. Il vescovo bolognese in epoca precedente aveva infatti concesso tali diritti probabilmente agli antenati di Alberto da Monzuno e dei conti di Panico, questi ultimi quasi sicuramente appartenenti al ramo di Confienti, il più vicino alla pieve. La lite era evidentemente nata dal tentativo del pievano e degli uomini di quelle terre di rivendicare il diritto nei confronti di chi lo deteneva per eredità.

Pochi altri documenti ci presentano contratti di livello relativo non all'intera pieve od all'intero complesso dei suoi beni e dei suoi diritti, ma a parti limitate di terre e possessi: beni della pieve di Succida vengono concessi in livello nel 1036⁶⁴; una terra lavorativa è data in livello a due conversi del monastero di Montepiano il 17 marzo 1241 dall'arciprete, dai canonici e dai chierici della pieve di Casio⁶⁵.

Un ultimo caso relativo ad un tentativo di usurpazione di beni, questa volta di una cappella, da parte di laici è documentato nel 1161: con un *breve recordationis* l'arciprete Gerardo di Succida intima ai *convicini* di Stagno, appartenenti alla stirpe degli Stagnesi o ad essi collegati, di non usurpare i beni della chiesa di Sant'Ilario (*qua vicini nullo modo*

⁶² RCP, *Vescovado*, 1067 novembre, n. 10, pp. 10-11.

⁶³ *Ibidem*, 1132 circa, n. 21, pp. 22-33.

⁶⁴ Rainfredo del fu Martino abitante a Succida riceve da due pavesi, Letizia e Gandolfo del fu Ranfredo detto Bondi, 60 soldi d'argento relativi a beni posti a Pavana e nella stessa Succida; si trattava di beni che lo stesso Rainfredo aveva avuto con un contratto di livello dell'arciprete Giovanni: *abere viso sum per una cartulam quam abeo da Iohanne archipresbitero* (ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1036 giugno 25).

⁶⁵ ASF, *Diplomatico*, *Bardi Serzelli*, 1241 marzo 17, n. 131; devo alla cortesia di Sara Tondi la trascrizione di questo documento e di quelli contenuti in questo fondo successivamente citati.

non debent acquirere nullum datum). Dal contesto del documento appare chiaro che gli stessi convicini o avevano già usurpato tali beni o stavano per farlo⁶⁶.

5. Pievi e signori della montagna

A proposito del rapporto fra giurisdizioni signorile e plebanale abbiamo già in precedenza criticato l'opinione di Leonello Bertacci che stabilisce corrispondenze troppo schematiche fra pievi e contee⁶⁷: le notevolissime diversità fra un territorio ed un altro rendono davvero difficile trovare linee di tendenza comuni a tutte le pievi. Uno dei pochi casi in pare attestata una certa coincidenza è quello della pieve di Succida con la Terra Stagnese di cui abbiamo già discusso. Un caso analogo sembrerebbe quello della pieve di Santa Maria di Monghidoro che sarebbe sorta verso la metà del secolo XII nell'ambito dell'omonima curia soggetta ai conti Ubaldini; nel secolo XIV questi stessi signori risultano possederne il giuspatronato⁶⁸. Un esempio del tutto contrario è quello della contea e della pieve di Panico, fra le quali non troviamo alcun tipo di coincidenza.

[113]

Pur in presenza di una generalizzata discrepanza fra le giurisdizioni civili e quelle ecclesiastiche, le grandi famiglie signorili della montagna ebbero, in molti casi, rapporti piuttosto stretti con le pievi legate al loro territorio⁶⁹. Abbiamo già visto sia l'esempio della pieve di Monghidoro, sia quello della pieve fiorentina di San Gavino e della chiesa, poi pieve, di Baragazza a proposito dei loro rapporti con i conti Cadolingi. Quest'ultima, in epoca più tarda all'inizio del secolo XV, risulta di giuspatronato dei conti di Bruscoli⁷⁰.

Un caso particolare risulta quello dei conti da Panico che troviamo in stretti rapporti con almeno tre pievi della montagna; poiché si tratta di chiese battesimali molto antiche e comunque già esistenti nel secolo XI quando questa famiglia affermò il suo potere signorile, tali rapporti non sono certamente da ricondurre alla fondazione di queste pievi; in realtà ci troviamo di fronte ad una famiglia comitale che, più di altre, tentò di affermare la propria autorità sia cercando di occupare la carica di arciprete sia attirando nella propria orbita di influenza le pievi sul cui territorio esercitava il potere signorile⁷¹. Un esempio è quello del conte Ranieri di Panico, sicuramente appartenente al ramo di

⁶⁶ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1161 aprile 23, n. 97.

⁶⁷ Bertacci, *Cenni storici della comunità di Monzuno*, pp. 31-32.

⁶⁸ Fanti, *La pieve e le parrocchie di Monghidoro*, pp. 54-56.

⁶⁹ Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XII)*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 57-67, alle pp. 60-61.

⁷⁰ Nel 1414, dopo la morte dell'arciprete Giovanni *de Anglia*, Giovanni del fu Alberto *patronus dicte plebis* presentò al vescovo di Bologna il presbitero Pietro di Giovanni di Veggio come nuovo arciprete da lui eletto, ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.9, cc. s.n., alla data 30 aprile 1414.

⁷¹ Per questo fenomeno cfr. Ferali, *Pievi e clero plebano*, pp. 50-51.

Confienti, che nel 1238 ricopriva la carica di arciprete di San Pietro di Sambro⁷². La famiglia ebbe ancor più stretti rapporti con la pieve di Calvenzano: un documento del 1283 ci informa che un suo membro, Ugolino, in quell'anno era l'arciprete di Sant'Apollinare; sappiamo che nel secolo XV essi ne possedevano il giuspatronato⁷³, un diritto che probabilmente risaliva ad epoche più antiche e che, già nel Duecento, permetteva loro di investire, quando era possibile, un loro parente o comunque un prete appartenente alla propria clientela⁷⁴. I da Panico ebbero rapporti molto stretti, come appare ovvio, anche con la "loro" pieve, quella di San Lorenzo, che era ubicata a pochissima distanza dal [114] castello eponimo da cui era separata dal corso del Reno. Essi la dotarono per mezzo di donazioni come quella attestata da una carta del 24 maggio 1208 con cui il conte Ugolino, per la sua anima e per quella dei suoi parenti, cedette all'arciprete Dorio i diritti che egli aveva sulla gora (il cosiddetto *ius aquatici*) di certi mulini che si trovavano nel Reno proprio sotto la pieve⁷⁵.

Anche gli Alberti, conti di Prato e di Mangona, ebbero stretti rapporti con le pievi del territorio compreso fra le valli della Limentra Orientale, della Setta e della Sieve, in cui esercitarono la signoria, nella stessa prospettiva già analizzata per i da Panico. A Guzzano nel 1135 la *curia* del conte Nontigiova degli Alberti sembrerebbe che si trovasse all'interno del pieve stessa: un atto di refutazione di un castagneto all'abbazia di Montepiano viene rogato *in plebe de Aguziano, in curia comitis Noteiova nec non sue coniugis comitisse Cecilie*⁷⁶. Ancora nel 1150 si parla della *curia* di Guzzano e di Bargi insieme, poste entrambe nella pieve⁷⁷. Ancora a metà del Duecento è documentato lo stretto rapporto dei conti sia con i monasteri, sia con le pievi del territorio da loro dipendente: nel suo testamento del 1249 il conte Alberto figlio di Alberto lasciò vari beni ai monasteri di Montepiano (25 lire pisane o tanta terra corrispondente) e Opleta (lire 10

⁷² ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, n. 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61. Sui rapporti fra i Panico e le pievi, cfr. R. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti di Panico a Confienti e fra Setta e Reno (secoli XII-XIV)*, in "Nuèter", XXIII, 1997, n. 46, pp. 254-262.

⁷³ Lo apprendiamo da una carta del 1418 (ASB, *Notarile, Rainaldus Comacini de Formaglinis*, 42.10, cc. s.n., alla data 18 agosto 1418) con cui Maghinardo del fu Ugolino procedette alla nomina del presbitero *Petrum de Jucho* essendo la chiesa vacante per la morte di Francesco di Lando; in questo caso però il vescovo non ammise l'elezione. Il diritto è confermato anche dalla decima del 1408 in cui di fianco al nome della pieve venne aggiunto: "Dicitur quod comites de Panigo sint patroni", Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. latino n. 2005, c. 92v. Nel 1462 un Carlo dei conti di Panico risulta arciprete di Calvenzano ASB, *Notarile, Pietro Bottoni*, n. 102.4, filza 6, n. 24.

⁷⁴ ASB, *Comune, Estimi del contado*, s. II, n. 1, registro dei beni dei cittadini nel contado del 1283 (il documento è citato da P. Foschi, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale*, in *Signori feudali e comunità appenniniche*, p. 74, nota 23): le comunità di Castel dell'Alpi e Valgattara dichiarano che i loro paesi, case e terre sono in possesso, fra gli altri, dell'arciprete di Calvenzano appartenente alla stirpe dei da Panico.

⁷⁵ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 18/95, 1208 maggio 24, n. 32.

⁷⁶ *Le carte del Montepiano*, 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109.

⁷⁷ *Ibidem*, 1150 giugno, n. 109, pp. 213-215..

c.s.) ed a ben tre pievi a cui vennero lasciate 10 lire pisane per ciascuna: San Gavino, Guzzano e Baragazza⁷⁸. Quanto a quest'ultima sappiamo anche che gli Alberti la frequentavano almeno nelle occasioni importanti: nel 1184 il patto fra di loro ed il comune di Firenze venne rogato proprio presso San Michele⁷⁹.

6. I secoli XI-XII: il ritorno delle pievi al vescovo e la nascita della vita comune nelle canoniche plebane

Dopo il periodo dell'alienazione delle pievi ai laici il fenomeno della riforma del secolo XI provocò un'inversione di tendenza: la ripresa del secolo XI collegata a tale riforma ed alla nascita o alla rinascita delle canoniche pievane permise di riaffermare *la natura spirituale delle decime ed il carattere sacramentale degli uffici ecclesiastici*, cosicché si ritornò al fondamentale principio che il possesso dei beni di una chiesa era strettamente connesso all'ufficio della cura d'anime. Per questo assistiamo anche al fenomeno del ritorno delle pievi sotto l'autorità vescovile e delle cappelle sotto quella dell'arciprete⁸⁰. *Papa Leone IX nella sinodo romana dell'aprile 1049, nella remense del successivo ottobre e ancora nella romana dell'aprile 1050 invitava tutti i laici a restituire le rendite delle chiese ai rispettivi preti ed a pagare le decime al clero sacramentale*⁸¹. Anche Gregorio VII ordinò ai laici di [115] restituire le decime alla chiesa matrice ed al vescovado⁸². In relazione alla quadripartizione gelasiana delle decime, fu stabilito che un quarto restasse alle pievi ed i restanti tre quarti al vescovo.

Nello stesso periodo assistiamo anche nelle pievi della zona qui presa in esame al coagularsi di un gruppo di presbiteri che cominciarono a fare vita comune con l'arciprete ed a seguire una precisa regola: stavano sergendo le canoniche pievane. Anche questo fenomeno va inserito nella stessa prospettiva del ritorno al vescovo: i collegi canonicali ebbero infatti un carattere pubblico, poiché si trattò di gruppi di prebiteri al servizio del popolo dei fedeli, che non avevano prebende individuali, ma venivano mantenuti con il ricavato dei beni comuni e delle decime (...)

Al fine di evitare il più possibile ripetizioni ho ritenuto necessario omettere in questa edizione il seguito del presente paragrafo, perché l'argomento in esso affrontato viene molto più ampiamente e approfonditamente trattato in un apposito saggio pubblicato in

⁷⁸ ASS, *Diplomatico, Archivio Generale*, 1249 gennaio 4 (=1250); devo alla cortesia di Sara Tondi la trascrizione di questo documento.

⁷⁹ *Documenti per la storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*.

⁸⁰ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 682 ss.

⁸¹ *Ibidem*, p. 688.

⁸² *Ibidem*, pp. 691-692.

questo stesso volume dal titolo “Le comunità canonicali di pieve nella montagna bolognese (secoli XI-XIV)” alle pp. 129 163.

7. La nascita delle cappelle a cominciare dal secolo XI

Quanto al sorgere delle cappelle anche se alcune di esse furono probabilmente fondate già prima del 1000, non possediamo nessuna documentazione in proposito. Quello che appare certo è che dal secolo XI, soprattutto in relazione al fenomeno della crescita economica e demografica, il numero delle cappelle aumenta in modo significativo, fino a determinare la situazione documentata dagli elenchi del secolo XIV che vedono la presenza delle antiche pievi assieme ad un notevole numero di quelle che in questo periodo vengono definite cappelle e che saranno le moderne chiese parrocchiali. I nuovi terreni conquistati all'agricoltura, l'aumento della produzione agricola, il consistente incremento della popolazione ed infine il passaggio da un sistema di insediamenti in cui prevalevano le case sparse alla nascita di numerosi nuovi villaggi, determinano la necessità di assicurare alla popolazione la cura d'anime, sempre più difficile nelle pievi spesso lontane dai nuovi abitati. In questo ultimi le cappelle vengono costruite dai vari centri di potere: i signori feudali, i monasteri oppure le comunità locali; si tratta di quel massiccio fenomeno che a lungo andare minerà alle fondamenta il sistema pievano e determinerà la nascita delle parrocchie nel senso moderno del termine.

Alcune chiese sorsero come private (le *Eigenkirchen*), poiché vennero di solito costruite dai signori, mentre altre, le cappelle, dipendevano dalla pieve e perciò dal vescovo. Entrambi i tipi avevano la funzione di oratori privati o pubblici in cui fra XI e XII secolo si trasferirono alcune attività tipiche della cura d'anime; il fenomeno del trasferimento delle funzioni parrocchiali fu comunque piuttosto lungo poiché la pieve avrebbe conservato almeno fino ai secoli XIII-XIV la sua supremazia soprattutto nella celebrazione del battesimo. La digregazione progressiva della pieve è stata considerata da qualche studioso come un fenomeno di decadenza, mentre a noi sembra invece il naturale risultato di molte e diverse con-cause.

Poiché per motivi di spazio, ed in molti casi per mancanza di documentazione, non è possibile procedere in modo analitico, sulla nascita delle cappelle ci limiteremo a proporre pochi esempi riferiti a periodi diversi, dal secolo XI al XIII.

Il più antico ed interessante documento in proposito è quello del 1057 che attesta la nascita della chiesa di Fossato⁸³. Si tratta di una convenzione fra l'arciprete di Succida Azo e l'abate della Fontana Taona Teuzo *ut in vico qui nuncupatur Fosatus ecclesiam aedificaretur in terra abbatis*, cioè su terreno dell'abbazia, in una zona in cui era

⁸³ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1057 aprile, n. 22; era stato pubblicato nel 1903 in un libretto locale: E. Fantappiè, *Il comune di Cantagallo e le sue frazioni. Notizie storiche-topografiche-statistiche*, Firenze 1903, pp. 48-49.

particolarmente intenso l'influsso del monastero; quest'ultimo divenne dunque l'ente giuspatrono della nuova chiesa poichè la carta ricorda esplicitamente che, dopo l'erezione, il presbitero che avrebbe guidato la nuova cappella avrebbe dovuto essere eletto dall'abbazia, anche se dipendente all'autorità del pievano: *qua aedificata supradictus abbas debet huic aecclesiae constituere presbiterum in adiutorium prenominato archipresbitero*. La locuzione *in adiutorium* fa comprendere molto bene il rapporto che si instaurava fra arciprete e rettore di una cappella: il primo conservava tutti i suoi diritti e soprattutto la titolarità della *cura animarum*, mentre il secondo lo doveva coadiuvare nella sua funzione. Un altro elemento di grande interesse è il richiamo esplicito al popolo: *eciam populo conveniente illius loci*; si tratta di una frase in cui il verbo *conveniente*, secondo noi non richiama solamente la presenza del popolo all'atto della convenzione, ma anche la sua approvazione dell'atto stesso. Che la giurisdizione sulla nuova cappella fosse riconosciuta unanimemente appartenente al pievano, e per suo tramite al vescovo di Bologna, lo si evince dall'esplicito richiamo all'obbligo dell'abate di fornire aiuto al vescovo nell'occasione della visita pastorale: *quando aepiscopus in patria venerit*. Infine il richiamo alla consacrazione: dell'arciprete viene detto che dovrà essere *adiutor de consecratione eiusdem eccelsie*, un atto che avrebbe dovuto essere celebrato *aut per episcopum bononiensem aut per aliquem*; forse il riferimento ad un eventuale altro vescovo che avrebbe potuto celebrare il rito della consacrazione della chiesa potrebbe essere ricercato nel fatto che l'ultima attestazione del vescovo Adalfredo è del 1055 e la prima del suo successore Lamberto del 1062 cosicché nel 1057 la cattedra episcopale era probabilmente vacante; una secondo possibile spiegazione potrebbe riferirsi alla possibilità, per quei tempi non infrequente, della presenza di un vescovo non ortodosso, un fatto che avrebbe autorizzato il ricorso ad un presule di esplicita fede cattolica anche se non titolare della diocesi⁸⁴.

Altri tre esempi che proponiamo sono più tardi e si riferiscono tutti alla prima metà del secolo XIII; riguardano tre castelli edificati dal comune di Bologna nelle zone di confine verso Pistoia e Modena, all'interno dei quali lo stesso comune aveva costruito chiese per il servizio dei nuovi abitanti lì trasferiti: il castello di Casio, il castel Leone localizzato poco sopra Bombiana e quello di Samoggia.

La costruzione del castello di Casio, che sarebbe divenuta in breve tempo la piccola [117] capitale della montagna bolognese e la sede del capitano delle montagne, venne promossa dal comune di Bologna nella prima metà del Duecento; presto sorse perciò la necessità di costruire al suo interno una chiesa, poiché la pieve si trovava ad una certa distanza dal centro abitato. Gli statuti bolognesi del 1250 ci informano di tale costruzione nel giuramento di fedeltà del podestà della montagna di Casio, in cui si parla degli obblighi dei podestà di Casio: *et teneat ego potestas de Caxi dare operam ut laborentur*

⁸⁴ Benati, *La chiesa bolognese*, p. 56 e la "Lista episcopale" alle pp. 384-387.

ad constructionem ecclesie de Casi; il fatto che fosse quel funzionario a doversi occupare della costruzione fa capire come la stessa fosse stata promossa dal comune di Bologna⁸⁵.

Un caso analogo è quello della chiesa del castello di Samoggia; nel 1230 il vescovo di Bologna donò infatti al podestà del comune la prima pietra per costruirvi una nuova chiesa; contestualmente a questo atto l'arciprete Ranieri di Samoggia promise *quod faciet divina officia celebrari horis constitutis die noctuque cum paramentis et libris et aliis omnibus que fuerint necessaria ad dictum officium celebrandum per unum presbiterum et unum clericum in ecclesia que fiet in castro de Samoza qui in eadem debeant ecclesia demorari die noctuque*⁸⁶.

Anche a Castel Leone nello stesso anno 1230 il comune di Bologna fece erigere una nuova chiesa dedicata a San Giacomo. Non fu facile stabilire se essa dipendesse dalla vicina pieve di Pitigliano o da quella di Succida, ma il consenso accordato da Pietro pievano della seconda fa comprendere come la controversia che ne era nata si fosse poi risolta a favore della prima. La costruzione avvenne probabilmente dopo il 1230 poiché il 17 novembre di quell'anno il vescovo consegnò a Pagano podestà di Bologna la pietra benedetta per la costruzione; in questo modo egli riconosceva al comune il giuspatronato sulla chiesa⁸⁷, che, a metà del secolo XV, sarebbe poi stata trasferita nel vicino centro di Bombiana a causa della completa decadenza del castello posto sulla cima dell'odierno Monte Castello.

Molte furono le cappelle che all'interno dei castelli posseduti da signori sorsero come chiese private; gli esempi sono numerosi: San Michele di Stagno, San Michele di Treppio (pieve di Succida), SS. Giacomo e Cristoforo di Bargi (pieve di Guzzano) e S. Stefano di Vigo (pieve di Verzuno) tutte nell'ambito della giurisdizione dei signori di Stagno; SS. Giacomo e Cristoforo della Sambuca e S. Frediano di Pavana (pieve di Succida) nel feudo del vescovo di Pistoia; S. Stefano di Bibiano (pieve di Casio) nell'omonimo castello che è attestato dall'anno 1000 ed in cui furono presenti lambari dipendenti dal vescovo pistoiese; San Michele di Sparvo (pieve di Verzuno) di giuspatronato degli Alberti; San Michele (pieve di Guzzano) nel castello delle Mogne nel territorio soggetto ai locali signori della stirpe di Gisolfo.

⁸⁵ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, Bologna 1869, tomo I, pp. 124, 127.

⁸⁶ Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1230 novembre 4, n. 580, pp. 104-105.

⁸⁷ ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 10 Registro Grosso*, vol. I, 17 novembre 1230, c. 453v. E' pubblicato in Savioli, *Annali*, vol. III, parte II, 1230 novembre 17, n. 581, p. 165. Il 7 novembre 1233, il comune di Bologna esercitò il suo diritto di giuspatronato procedendo all'elezione di quello che con ogni probabilità fu il primo parroco di San Giacomo, Giovanni canonico della pieve di Pitigliano (ASB, *Comune-Governo, II Diritti ed oneri del Comune, 10 Registro Grosso*, vol. I, 7 novembre 1233, c. 517r. Cfr. R. Zagnoni, *La chiesa di San Giacomo di Castel Leone presso Bombiana nel Medioevo*, in "Nuèter", XXIV, 1998, n. 48, pp. 214-217.

A parte queste chiese private, la maggior parte delle cappelle fu comun[118]que costruita ad opera dalle comunità che a cominciare dal secolo XI furono spesso organizzate in comune rurale; questa struttura politica rappresentò una nuova realtà sociale e politica e si pose subito in relazione sia con la pieve, sia con la cappella del proprio villaggio in molti casi costituita per l'officiatura festiva dagli stessi membri della comunità, che per questo spesso ne ottennero il giuspatronato⁸⁸. Il rapporto fra le comunità e le loro cappelle ebbe grande importanza proprio in relazione alla progressiva tendenza delle stesse a rendersi autonome dalla pieve. Il Violante afferma a questo proposito che *la coscienza del nesso giuridico fra gli ambiti territoriali ecclesiastico e civile a livello di parrocchia e di comune rurale era dunque chiara*: fra i vicini ci sono infatti interessi comuni come la partecipazione ai beni collettivi, alle spese del pozzo e delle strade ed anche a quelle della chiesa e del cimitero; anche se spesso all'inizio fu il signore del luogo a costruire la cappella in seguito furono i vicini ad interessarsi ad essa⁸⁹, tanto che la chiesa assunse prestissimo la funzione di luogo simbolico di identificazione della comunità.

Non sono molti i documenti che mettono in diretta relazione il comune rurale con la realtà delle chiese locali, anche se sappiamo che tale scarsa documentazione non è significativa di un fenomeno che ebbe invece larghissima risonanza.

Ad esempio alla Sambuca fra XII e XIII secolo due documenti vedono insieme i consoli e l'arciprete. Il primo è del 1144: all'atto di refutazione della quarta parte di vari beni posti nel vico Boromia e nel vico Miracola nel territorio della Sambuca, sono presenti Giustiniano, Giovanni detto Mula, Pracello, Giovanni detto Scarafaggio e Panico tutti consoli della Sambuca, ed anche l'arciprete di Succida Gerardo⁹⁰. Il secondo documento è del 1205: l'arciprete e i suoi fratelli presenziano al giuramento di fedeltà al comune di Bologna dei consoli di Succida⁹¹; quest'ultimo documento ci sembra più significativo del primo, poiché mostra un pievano partecipe delle vicende politiche del comune e con la sua presenza avvala in qualche modo l'atto col quale il comune di Succida e Granaglione si sottometteva a Bologna.

Ancora a Verzano nel 1209 Ribaldo, arciprete di S. Giovanni, presenzia all'atto con cui i rettori ed i consoli di quel comune, Iacopino di Tebalduccio e Gianni della Villa, promettono all'abate Martino di Montepiano che non toglieranno cosa alcuna del Comune di Bologna ai conversi dell'abbazia, nella corte che essa possiede a Verzano nella località Pratale⁹².

⁸⁸ Sul comune rurale cfr L. Bertacci, *Il comune rurale nell'Appennino bolognese*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali*, pp. 9-30.

⁸⁹ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 733-737.

⁹⁰ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1144 gennaio.

⁹¹ Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1205 luglio 11, n. 367, p. 274.

⁹² ABV, *Diplomatico*, 1209 luglio 12, n. 186.

Il profondo legame che tenne insieme le comunità locali e le loro cappelle fu anche l'importante istituto del giuspatronato popolare. Tale diritto, pur essendo in molti casi attestato in epoca molto tarda, testimonia del fatto che in moltissimi casi fu proprio il popolo del villaggio a promuovere la costruzione della propria chiesa. Ricorderemo a mo' d'esempio il caso delle chiese di Capugnano, Sambuca e Granaglione nelle quali nel secolo XV è attestato il diritto del popolo ad eleggere il proprio parroco.

[119]

In questo complesso fenomeno ebbero fondamentale importanza i cappellani che ben presto assunsero un ruolo cruciale nella vita delle pievi e delle loro rispettive cappelle, poiché andarono progressivamente acquistando importanza soprattutto acquisendo man mano prerogative e funzioni che in precedenza erano di esclusivo appannaggio dell'arciprete, tanto che nel secolo XIII compaiono sempre più spesso assieme a lui negli atti più importanti. Un esempio è quello dell'anno 1200 relativo ai cappellani delle pievi di Casio, Succida e Guzzano: fra le clausole imposte al vescovo di Bologna in relazione ai danni subiti dalle chiese della diocesi dai Pistoiesi, vi è anche quella secondo la quale egli avrebbe dovuto imporre ai pievani citati, assieme ai rispettivi cappellani, di non pretendere più nulla per quegli stessi danni⁹³.

I cappellani distribuiti nelle varie cappelle in questo periodo erano comunque ancora legati strettamente alla pieve ed all'arciprete; quest'ultimo, ad esempio, doveva sempre confermarne l'elezione, anche se il diritto di presentazione spettava ad altri, e riceverne il giuramento. Un esempio è quello dell'arciprete di Casio Spinabello che nel 1294 conferma l'elezione di Petricino come rettore dell'ospedale di San Giovanni Battista di Casio, elezione che spettava al Pratum Episcopi: *Qui donnus Petricinus facta confirmatione stando flessis genibus iuxta altare S. Quirici promixit et fecit hobedientiam reverentiam eidem dopno Spinabello tamquam priori suo et maiori recipienti pro dicta plebe et sibi et suis successoribus hobedire promixit in licitis et honestis*⁹⁴. Ancora nel 1293 l'arciprete di Verzano Amadore ratifica ed approva la rinuncia fatta da Cavalcante detto Grillo del fu Rinaldo di Casio, da rettore dell'ospedale di Greglio⁹⁵.

Un altro esempio è quello dell'elezione del rettore di Montefredente da parte dell'arciprete di Sambro nel 1325, un atto che risulta un esempio significativo dell'elezione di un cappellano: essendo infatti vacante la chiesa perché il precedente rettore il presbitero Giovanni era passato a S. Maria Maddalena di Ripoli, gli uomini di Montefredente, che detenevano il giuspatronato probabilmente assieme al monastero del Voglio, nell'agosto delegarono Giovanni, presbitero di S. Gregorio di Qualto, affinché

⁹³ "Et hoc idem faciant fieri plebano de Casi cum sacerdotibus de suis cappellis, et plebano de Succida cum clericis de suis cappellis et plebano de Guthano cum clericis de suis cappellis" (*Liber censuum*, 1200 giugno 18, n. 8, p. 7, pubblicato anche in Savioli, *Annali*, vol. II, parte II, 1200 giugno 7, n. 333, pp. 221-223).

⁹⁴ ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1294 settembre 11.

⁹⁵ ABV, *Diplomatico*, 1293 maggio 22, n. 526.

procedesse all'elezione; egli lo stesso giorno elesse il presbitero Gerardo del fu Gerardo di Qualto, che il 12 agosto venne presentato all'arciprete di Sambro; quest'ultimo ordinò al suo nunzio, il converso Enghezo, di gridare in modo che chi avesse accampato diritti sulla chiesa potesse farsi avanti entro quattro giorni. Infine il 16 agosto l'arciprete confermò l'elezione ed investì nello spirituale e nel temporale l'eletto ordinandone la presa di possesso⁹⁶.

[120]

8. Le cappelle di dipendenza monastica e le liti per la cura d'anime

Le cappelle fondate e dipendenti da enti monastici, come il caso già visto della chiesa di Fossato costruita ad opera dell'abbazia della Fontana Taona, furono piuttosto numerose. La documentazione ad esse relativa risulta abbastanza abbondante, soprattutto se paragonata a quella relativa alle altre cappelle: i motivi vanno ricercati nel fatto che gli archivi dei monasteri sono giunti fino a noi, ma non altrettanto quelli delle pievi.

Sia nelle chiese abbaziali, sia in queste cappelle i monaci ben presto cominciarono ad esercitare la *cura animarum*, cosicché, soprattutto dalla fine del secolo XI, sorsero frequentemente liti fra i monasteri e le pievi nel cui territorio esse si trovavano, relative al possesso ed all'officiatura di tali cappelle ed alla riscossione delle decime; ma di quest'ultimo caso parleremo nel paragrafo successivo.

Nel secolo XI sia papa Alessandro II (1061-1073) sia lo stesso Gregorio VII (1073-1085) non si mostrarono contrari all'officiatura di cappelle da parte di monaci, soprattutto per il motivo contingente della frequente mancanza di clero moralmente sicuro. Anche per la zona qui presa in esame abbiamo un significativo esempio di questo fenomeno: nel 1080 il vescovo di Bologna donò le decime di Casio all'abbazia della Fontana Taona, sicuramente per favorire l'opera di riforma di quei monaci anche nella parte montana della sua diocesi⁹⁷.

Fu Urbano II (1088-1099) a vietare ai monaci tale attività; nel sinodo di Clermont del 1095 venne stabilito, come ricorda il Violante, che il governo spirituale dei fedeli non dovesse essere retto da un monaco, ma da un chierico cappellano insediato dal vescovo e presentato dal monastero; il testo precisava che solo dal vescovo dovessero dipendere la nomina, l'investitura e la disciplina di vita del cappellano⁹⁸. Ancora una costituzione emanata dal vescovo di Pisa Ruggero nel 1125 prescriveva che chi avesse voluto entrare in monastero o anche solamente farvisi seppellire avrebbe dovuto chiedere il permesso alla propria pieve e pagarle il dovuto, in particolare i diritti di sepoltura⁹⁹.

⁹⁶ ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di S. Stefano*, n. 132, 1325 agosto 10, 11, 12, 16, fasc. 13.

⁹⁷ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1080 luglio 22, n. 33 (copia al 32).

⁹⁸ Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 698.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 711-712.

Pur in presenza di questa normativa, sono molti i casi di monasteri che esercitavano la cura d'anime minando le prerogative plebane e vescovili, tanto che per la diocesi di Bologna fu necessario l'intervento di papa Pasquale II (1099-1118). Era stato sicuramente lo stesso vescovo bolognese Vittore ad interessare del problema la sede apostolica, sottolineando che egli aveva appreso come molti monaci ed abati della sua diocesi, contravvenendo ai decreti, *episcopalia iura ac officia sibi arroganter vindicant videlicet penitentiam remissionem peccatorum reconciliationem decimas et ecclesias*; ciò avveniva senza il permesso del vescovo, contro i decreti del concilio di Calcedonia ed a dispetto della dottrina dei santi padri, cosicché papa Pasquale ordinò al vescovo di vigilare in modo che ciò non accadesse più¹⁰⁰.

[121]

Anche nella zona qui presa in esame sono numerosi i casi di liti fra pievi e monasteri soprattutto nei secoli XII e XIII.

Del 1170 è ad esempio la lite fra la pieve di Panico ed il monastero di Nonantola per il possesso della chiesa di S. Silvestro di Casola sopra Sirano. L'abbazia possedeva nel territorio della pieve la chiesa della Santa Trinità di Savigno ed era stato proprio il monaco che la reggeva a muovere lite all'arciprete Gualfredo, sostenendo che la chiesa di S. Silvestro era di giuspatronato di Nonantola e che lo stesso pievano non poteva riscuotere le decime. Papa Alessandro III rimise la decisione al priore di Santa Maria di Reno di Bologna il quale diede ragione all'arciprete e sostenne che i monaci non avevano diritti su quella chiesa, anche se appare certo che il monastero la possedesse dal punto di vista temporale¹⁰¹.

Della controversia che contrappose l'arciprete di Lizzano e l'abate di San Pietro di Modena abbiamo già accennato: era stata l'abbazia, investita della signoria su Rocca Corneta e giuspatrona della chiesa di S. Martino, a tentare di fondare in essa una nuova pieve, costruendo il fonte battesimale in un momento imprecisato del secolo XII. La controversia venne risolta col già citato *breve recordationis* del 7 novembre 1182 concordato fra l'abate Michele coi suoi monaci e l'arciprete Bernardo coi suoi fratelli canonici e cappellani. Il breve stabiliva dunque che l'abate avrebbe dovuto concedere all'arciprete di celebrare l'ufficio nella chiesa della Rocca nella festa titolare di S. Martino, al vespro ed al mattutino; nella mattinata della festa egli avrebbe potuto cantare la messa anche se l'abate fosse stato presente. Si tratta di una serie di concessioni che riaffermavano la giurisdizione del pievano sulla chiesa: la celebrazione della festa titolare era infatti segno di ricognizione giurisdizionale dell'arciprete. Quest'ultimo se invitato *ad cadavera mortuorum*, cioè ai funerali, avrebbe celebrato la *missam maiorem* con quattro candele. A sua volta l'arciprete concesse al presbitero di S. Martino di celebrare l'ufficio

¹⁰⁰ Savioli, *Annali bolognesi*, vol. I, parte II, senza data, n. 88, p. 146. Ne parlano anche Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 707-708 e Benati, *La chiesa bolognese*, pp. 84-85.

¹⁰¹ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, tomo I, p. 329, il doc, è pubblicato alle pp. 294-295.

per una volta, in occasione di festività, o nella pieve di Lizzano, o a Vidiciatico oppure a Grecchia. Interessante la notazione relativa all'obbligo dei cappellani di partecipare sia al capitolo plebano in certe occasioni, sia alle processioni dette delle litanie, che si svolgevano, in occasione delle rogazioni, partendo dalla pieve verso le cappelle e che avevano anch'esse valore di ricognizione giurisdizionale. Su questi argomenti il breve affermava che pievano e presbitero si sarebbero dovuti comportare *sicuti erant soliti*: la consuetudine, che risultava dunque essere la regola, comportava l'obbligo del presbitero di partecipare ad entrambe le celebrazioni; anche questo mostra come l'accordo fosse davvero la capitolazione del monastero modenese di fronte alle prerogative del pievano di Lizzano¹⁰².

Nel 1230 anche la pieve di Samoggia entrò in lite con l'abbazia di S. Lucia di Roffeno, questa volta per il possesso della chiesa di S. Donato che l'abbazia affermava le appartenesse. Il documento è molto interessante poiché si tratta dell'escussione di alcuni testimoni che affermavano di aver visto da moltissimi anni monaci di Santa Lucia abitare presso la chiesa di San Donato ed amministrarvi i sacramenti; tali cappellani erano [122] comunque soliti per consuetudine andare sia al capitolo della pieve, sia alle già ricordate *letanias*¹⁰³.

Nel caso delle lite della metà del Duecento fra la pieve di Guzzano e l'abbazia di Montepiano, il motivo del contendere non riguardò cappelle di possesso monastico, ma fu di carattere squisitamente patrimoniale; si trattava del possesso di certi beni boschivi, la cosiddetta selva Mogonese e Guzzanese, compresa nel territorio di Guzzano ed in quello di Mogone, un castello oggi scomparso, posto a poca distanza dall'attuale serra dello Zanchetto. Il 20 novembre 1254 il conte Guglielmo di Mangona sentenziò su tale controversia e decise di dividere la selva in due metà assegnandole rispettivamente al comune di Guzzano e Mogone la prima ed alla pieve ed al monastero la seconda¹⁰⁴. Pochi anni dopo, nel 1262 pieve ed abbazia tornarono ancora in lite per due pezze di terra poste a Carpineta. Questa volta la sentenza non fu emanata direttamente dai conti Alberti Napoleone, Guglielmo ed Alessandro, ma da Gerardino *da Cerbajo*, cioè del castello della Cerbaia in val di Bisenzio, definito *castaldo* di Castrola, Mogone e Guzzano¹⁰⁵.

Della controversia infine fra l'abbazia della Fontana Taona e la pieve di Succida della metà del Duecento parleremo in un apposito paragrafo, poiché si tratta di un documento secondo noi fondamentale per la storia delle pievi, delle cappelle e dei monasteri il quel secolo per questa parte della montagna¹⁰⁶.

¹⁰² Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86.

¹⁰³ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 36/972/B, 1230 maggio 14, n. 95.

¹⁰⁴ ABV, *Diplomatico*, 1254 novembre 20, n. 377.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 1262 ottobre 10, n. 414.

¹⁰⁶ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331. Un'analoga controversia relativa alla vicina diocesi di Pistoia è quella che vide contrapposto lo stesso monastero della Fontana

9. Decime, sepolture ed attività economiche

Come abbiamo già ampiamente illustrato il legame battesimale fu per un lungo periodo, prima del fenomeno della fissazione dei confini e quindi della territorializzazione delle strutture ecclesiastiche, distintivo dell'appartenenza ad una pieve. Di conseguenza anche il pagamento delle decime alle origini fu obbligo dei battezzati delle singole chiese battesimali e solo in seguito, soprattutto dal secolo IX, divenne tipico degli abitanti del territorio: solo in epoca carolingia venne infatti fissato in modo preciso l'obbligo del pagamento della decima e dei diritti di sepoltura¹⁰⁷.

La regola della quadripartizione dei proventi delle decime derivava da papa Gelasio I che aveva fissato di destinarne un quarto rispettivamente al vescovo, per l'edificio della chiesa, per il mantenimento dei presbiteri e per i poveri e gli ospiti. Per il secolo XI abbiamo un documento del 1084 che attesta dell'assegnazione della quarta parte delle [123] decime della pieve di Baragazza all'arciprete Bonizo, da poco eletto, da parte di Rozo arciprete della canonica fiorentina: *donavit etiam ecclesie illi decimarum quartam partem*¹⁰⁸. Questa è una delle poche dirette attestazioni relative al pagamento delle decime, cosicché spesso ne veniamo a conoscenza solamente da documenti che attestano episodi di usurpazione, di acquisti e di vendite delle stesse da parte di laici ed ecclesiastici¹⁰⁹; una volta acquisito il diritto infatti chi lo deteneva spesso lo considerava come un appannaggio privato, vendendolo e comprandolo. Un esempio è quello di una carta del 1197 relativa alla Sambuca ed alla pieve di Succida: da un *breve pignoris* di quell'anno apprendiamo che Romeo del fu Ciottolo assieme al fratello Bonaccorso, probabilmente entrambi appartenenti alla progenie degli Stagnesi il primo dei quali è ricordato pochi anni prima come signore di Bargi, cedettero in pegno a Cerbatino del fu Giusto *totas decimas* che appartenevano loro *in districtu et curte* della Sambuca a fronte di un loro debito; Cerbatino acquisiva così il diritto *omni anno recolligendi, nomine meriti, donec Romeus, vel frater eius, solverint predictum debitum*. Si tratta sicuramente di decime della pieve di Succida che uno dei potenti signori della stirpe degli Stagnesi

Taona e la pieve di Montecuccoli per la chiesa di S. Simone di Periano (*RCP, Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia 1979 ("Fonti storiche pistoiesi", 5), 1190 maggio, n. 44, pp. 111-112).

¹⁰⁷ Settia, *Pievi e cappelle nella dinamica*, pp. 457-458, nota 36. Sulle decime sono fondamentali i lavori di A. Castagnetti: *La pieve rurale nell'Italia Padana, Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, soprattutto le pp. 134ss e Id, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982,

¹⁰⁸ Piattoli, *Miscellanea diplomatica*, p. 127.

¹⁰⁹ Violante, *Pievi e Parrocchie*, p. 668.

aveva usurpato alla pieve stessa e di cui ora si serviva come se si trattasse di una proprietà privata¹¹⁰.

Un altro motivo di lite fra pievi e monasteri fu il diritto di riscuotere le decime nei terreni da posseduti dai monasteri, un diritto che spesso questi ultimi cercarono di avocare a sé; ciò accadde soprattutto perché i papi da Innocenzo II (1130-1143) a Eugenio III (1145-1153) tesero a rendere esenti i monasteri dal pagamento delle decime, come accadde ad esempio per i cistercensi. I camaldolesi ed i vallombrosani invece ottennero l'esenzione solamente per la casa madre, ma tentarono ripetutamente di estenderla anche alle loro dipendenze¹¹¹.

Un esempio molto significativo di questo problema è un atto del 1225 con cui Enrico vescovo di Bologna e Martino abate della vallombrosana Montepiano si accordarono sulle decime dei possessi che quell'abbazia aveva nella diocesi bolognese; tale compromesso prevede che il monastero avrebbe continuato a riscuotere le decime relative ai beni condotti in proprio e già posseduti prima del concilio celebrato da Innocenzo III nel novembre 1215; venivano naturalmente fatti salvi i diritti di terzi, quali chiese o vassalli, a cui la chiesa bolognese le avesse in precedenza infeudate. Quelle possedute dall'abbazia ugualmente prima di tale data, ma relative a beni dati a lavorare a terzi, sarebbero invece spettate alla chiesa bolognese ed a quelle chiese che ne avessero avuto diritto, in primis le pievi. Quanto ai possessi collocati *in Foresto*, un toponimo molto diffuso e quindi purtroppo di difficile identificazione, sia che li lavorasse direttamente il monastero, sia che li desse a lavorare, le relative decime sarebbero spettate alla chiesa bolognese. Infine per i possessi acquisiti dopo il concilio del 1215 l'abbazia avrebbe dovuto pagare regolarmente le decime. Una transazione molto complessa che ci mostra anche l'evoluzione normativa della questione¹¹².

[124]

Un altro esempio è la lite del 1235 fra il monastero di San Biagio del Voglio da una parte e l'arciprete della pieve di Sambro, il conte Ranieri di Panico, assieme ad alcuni altri chierici (i presbiteri delle cappelle di Sivizzano, Gabbiano e Valle dipendenti dalla pieve suddetta) e laici delle diocesi di Bologna, Firenze e Pistoia, dall'altra; una lettera di papa Gregorio IX del 13 febbraio 1235 ci informa che la lite si riferiva alla riscossione di decime, contese fra i due enti¹¹³.

¹¹⁰ RCP, *Enti ecclesiastici e spedali*, 1197 giugno 6, n. 59, pp. 124-125.

¹¹¹ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 780-782.

¹¹² ABV, *Diplomatico*, 1225 maggio 9.

¹¹³ "Dilectus filius prior Sancti Blaxii de Voglo nobis exposuit conquerendo quod archipresbiter de Sambro nobilis vir Rainerius comes de Panico et quidam alii clerici et laici bononiensis florentine et pistoriensis civitatum e diocesis super possessiones de decimis debitis redditibus et rebus aliis" ASB, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, n. 131, 1238 aprile 23 (ma 1238 maggio 10), n. 61, che riporta nel testo la lettera.

Anche a Succida nel 1250 è documentato un mancato pagamento di decime, da parte del monastero della Fontana Taona, relative ai possessi lasciati all'abbazia dal converso Albertinello col suo testamento¹¹⁴.

Nel 1288 fu l'abate Filippo di Montepiano a rivendicare dall'arciprete Albertino di Guzzano le decime dei beni del monastero posti all'interno del plebanato affermando che essi erano esenti; il 20 aprile 1288 si tentò di risolvere la questione nominando un arbitro, Marsilio de' Manteghelli dottore in decretali¹¹⁵. Costui era però un laico cosicché l'abate di Montepiano, che in un primo momento aveva accettato l'arbitro, il 10 giugno successivo ricusò la nomina¹¹⁶. Non sappiamo però come andò a finire.

Quanto ai diritti di sepoltura l'unico esempio documentato da noi conosciuto è quello del 1250, relativo alla pieve di Succida: fra le prerogative rivendicate dal pievano all'abbazia della Fontana Taona troviamo anche i diritti di sepoltura di Albertinello, converso di quel monastero sepolto presso la stessa abbazia. In generale la pieve rivendicava la metà di tutti i beni che qualunque persona del plebanato avesse lasciato in eredità all'abbazia e che fosse stata sepolta presso la stessa¹¹⁷.

Il patrimonio fondiario della pieve fino al secolo XIII restò indiviso fra arciprete, canonici e cappellani, come attesta un documento tardo, del 1419 relativo alla pieve di Panico: *quod dicta plebs antiquitus habere consuevit numerum quatuor canonicorum, habentium prebendas omnes et indivisas cum archipresbitero plebis memorate*¹¹⁸. La formazione di tale patrimonio unico, segno indiscutibile dei caratteri pubblici della struttura canonica, è da ricondurre soprattutto ai testamenti ed alle donazioni che i fedeli facevano di solito *pro anima*, agli atti di conversione con cui gli aspiranti conversi donavano, secondo la formula, sé stessi assieme ai loro beni ed infine all'amministrazione dei beni attraverso atti di compravendita di solito orientati a cercare di accorpere una proprietà spesso frammentatissima, proprio a causa dei criteri della sua formazione. Già in precedenza abbiamo avuto modo di vedere esempi di tali transazioni, qui ne ricorderemo altri.

Una donazione è ad esempio quella documentata da una carta del 1157 con cui [125] Sigizo del fu Bernardo di Savignano donò certe terre poste ad Arvigliano ad un certo Finulo; da esse vennero escluse quelle che in precedenza lo stesso Sigizo aveva donato alla pieve di Verzuno: *exceptis illis rebus quas dedi plebe Verzuni*¹¹⁹. Altri esempi di compravendite, donazioni e testamenti sono relativi alla pieve di Succida: nel 1187 l'arciprete Zilio vendette a Cervatino di Pavana una vigna posta pure a Pavana nella

¹¹⁴ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331.

¹¹⁵ ABV, *Diplomatico*, 1288 aprile 20, n. 494.

¹¹⁶ *Ibidem*, 1288 giugno 10, n. 495.

¹¹⁷ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331.

¹¹⁸ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.12, cc. 26v-27v.

¹¹⁹ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1157 gennaio, n. 93.

località *la Valle*¹²⁰; nel 1247 Lanfranchino di Stagno col suo testamento donò del denaro a varie chiese tutte appartenenti al prebanato di Succida assieme a 20 lire alla pieve stessa¹²¹; nel 1250 Maria vedova di Incontro di Monticelli col suo testamento lasciò un castagneto posto nella località Cerredolo alla chiesa di Monticelli e 5 soldi pisani alla pieve di Succida¹²²; prima dell'anno 1250 Albertinello della Sambuca, che sarebbe poi divenuto converso dell'abbazia della Fontana Taona, donò alla pieve molte pezze di castagneto e del denaro per il mantenimento del ponte posto sotto la pieve¹²³; infine nel 1262 Aldina del fu Ugolino di Torri donò alla pieve 10 soldi¹²⁴.

L'amministrazione dei beni delle pievi era spesso lasciata ai conversi ed in alcuni casi sono documentati veri e propri centri di raccolta e di amministrazione dei beni posti al centro delle varie proprietà; tale sembra ad esempio la funzione della casa che la pieve di Guzzano possedeva a Mogone e che è documentata nel 1235¹²⁵.

Un altro tipo di proprietà molto importante delle pievi sono i mulini, opifici idraulici che già in questo periodo aveva una grandissima importanza, tanto da essere spesso controllati dal signore del luogo o da istituzioni monastiche. Nel 1208 è documentata la donazione alla pieve di Panico da parte del conte Ugolino pure di Panico di *totum ius aquatici* relativo ai mulini che si trovano nel fiume Reno *prope dictam plebem seu ad pedes dicte plebis*¹²⁶. Un altro esempio è quello che ricaviamo da una carta del 1285: la pieve di Casio possedeva *duas cavanas molendini* che però, a quella data, da molto tempo non macinavano, cosicché arciprete e canonici riuniti solennemente in capitolo, decisero di permutarli con altri beni¹²⁷. Anche l'elenco del 1220 dei danni dati alla pieve di Succida documenta l'attività molitoria ed in particolare i *ferramenta* dei mulini stessi, palmenti compresi; lo stesso documento attesta una gualchiera la cui attività era sicuramente collegata a quella del mulino¹²⁸.

Di servizi dovuti alle pievi non abbiamo una documentazione abbondante; un esempio è quello del 1224 relativo alla pieve di Panico: si tratta del ricorso che Alberto di Pariano, assieme ai suoi fratelli e ad un gruppo di uomini definiti suoi consorti, aveva avanzato contro la pieve di San Lorenzo. Questi uomini sostenevano che da molto tempo

¹²⁰ ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1187.

¹²¹ RCP, *Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10), 1247 aprile 1, n. 262, pp. 104-105.

¹²² RCP, *Monastero di Forcole*, 1250 novembre 27, n. 282, p. 115.

¹²³ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331.

¹²⁴ *Ibidem*, 1262 luglio 22, n. 333.

¹²⁵ ABV, *Diplomatico*, 1235 maggio 10, n. 306.

¹²⁶ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 18/954, 1208 maggio 24, fasc. 32. Il documento è regestato in Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti di Panico*, p. 261.

¹²⁷ ASB, *Comune-Governo, Miscellanea di atti concernenti privati ed enti religiosi, Atti di enti religiosi*, busta 1, documento sciolto datato 1285 maggio 14.

¹²⁸ Il Redi, *Due documenti pistoiesi del 1220 e 1228*, p. 275 interpreta *segolos*, pur premettendovi un punto interrogativo, in modo errato come *seggiole*, in realtà si tratta di falchetti.

coltivavano terre e vigne della chiesa e che le dovevano annualmente vari servi[126]zi, definiti *opere*, fra cui *ad terram aruspandam (...) ad terram retaglandam (...) et unam operam a metendum (...) ad aram plebis*; un'opera *a batendum blavam plebis*; un traino di legna nella festa di San Lorenzo ed un altro per Santo Stefano di Natale; *unam zuncatam* per San Lorenzo; un *amixere*, due focaccine e due capponi a San Michele; un altro *amixere* a Santo Stefano *scilicet duas fogatias et unam spallam seu unum os carnis de porco*. Segue poi l'elenco di tutti gli uomini che tenevano delle terre a nome della pieve. Un'ultima clausola prevedeva che gli stessi uomini *prestent duobus hominibus pro plebe necessaria ad comedendum supra canale scilicet tempore vindemiarum que omnia sicut superius dicta sunt annuatim prestanda et facienda ipsi plebi dico fuisse conventa et promissa et longo tempore prestita scilicet ab Alberico patre predictorum fratrum et ab Amaldulo eius fratre et eorum maioribus et pro possessionibus et rebus dicte ecclesie que tenebant et tenuerunt*¹²⁹.

Per finire ricordiamo un documento del 1220, l'elenco dei danni dati dai Pistoiesi alla pieve di Succida ed a varie cappelle durante la cosiddetta guerra della Sambuca all'inizio del Duecento. Anche la sola lettura dell'elenco risulta molto utile per comprendere il tipo di attività economica tipica della pieve e delle sue cappelle poiché cita ad esempio molti prodotti dell'agricoltura derivati dai possessi: frumento, fave ed altre biade, *sagimine*, carni di porco, lana e filati di lana, filato di stoppa, formaggi, prodotti dell'orto, vino e castagne. Fra gli strumenti agricoli danneggiati troviamo: vomeri, marroni, *sarculos*, scuri e cunei, *roncilia*, *mannarectas*, vanghe, pennati, falci con la preda e *segolos*¹³⁰. Fra gli animali sono ricordati un asino, un'asina ed alcuni polli. E' documentata anche l'attività della produzione del vino e sono ricordati, oltre alle vigne, anche bigonci, barili e tini¹³¹.

10. Il secolo XIII: una carta del 1250 relativa alla pieve di Succida

La situazione delle pievi, delle cappelle e dei loro rapporti nel secolo XIII è in profonda trasformazione: le cappelle tendono a rendersi sempre più indipendenti anche per le pressioni in tal senso delle comunità locali organizzate in comune rurale ed oramai sottomesse in piccola parte al comune di Pistoia e per la maggiore a quello di Bologna. Quest'ultimo nel 1220 divide il contado assegnando ad uno dei quartieri cittadini le varie comunità di cui la maggior parte corrisponde ad una parrocchia. Il sistema pievano non viene per nulla tenuto in considerazione in questa sistemazione del contado da poco acquisito al potere cittadino, mentre le cappelle assumono al contrario una grande importanza.

¹²⁹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, n. 36/972/B, 1224, n. 81, la carta non è datata e la datazione al 1224 si ricava dalla tradizione archivistica.

¹³⁰ Il Redi, *Due documenti pistoiesi del 1220 e 1228*, p. 275 interpreta *segolos*, pur premettendovi un punto interrogativo, in modo errato come *seggiole*, in realtà si tratta di falchetti.

¹³¹ *Liber censuum*, 1220 ottobre 23, n. 100, pp. 82-86.

Anche la vita comune dei canonici tende a sfilacciarsi, tanto che nella seconda metà del secolo assisteremo all'inizio della sua completa decadenza. Spesso accade che il patrimonio comune dei canonici venga diviso per formare canonici autonomi che non [127] rispondono più alle esigenze della vita comune.

La pieve continua comunque ad avere prevalenza sulle cappelle soprattutto perché conserva ancora il privilegio dell'unico fonte battesimale; ben presto comunque le cappelle inizieranno a rivendicare il privilegio del fonte, un fenomeno che per la diocesi di Pistoia sembra già iniziato nella seconda metà del XII¹³², mentre in quella di Bologna lo è solamente dal secolo XIV: il primo caso da noi conosciuto è quello della cappella dei SS. Giacomo e Cristoforo di Bargi dipendente dalla pieve di Guzzano, che nel 1379 chiese ed ottenne il fonte battesimale¹³³.

La complessa situazione può, secondo noi, essere esemplificata per mezzo di un fondamentale documento della metà del secolo, che riguarda la cappella di Sant'Ilario, oggi posta sul monte di Badi, che apparteneva all'abbazia della Fontana Taona e dipendeva per la cura d'anime dalla pieve di Succida. Come abbiamo già documentato ripetutamente si tratta di una delle tipiche liti fra pievi e monasteri per il possesso di un cappella; il suo notevole interesse deriva dal fatto che nell'elencare i diritti che l'arciprete considera usurpati dal monastero egli illustrò ampiamente i rapporti che intercorrevano fra lui stesso ed i cappellani dipendenti¹³⁴. Il fatto stesso che il pievano li rivendicasse, fa comprendere come oramai spesso essi non venivano rispettati; dal secolo successivo il pievano li avrebbe del tutto perduti per lasciare spazio all'autonomia delle singole cappelle che sarebbero divenute parrocchie autonome¹³⁵.

I diritti dunque del pievano sulla cappella di Sant'Ilario possono essere così schematizzati:

1- il diritto a riscuotere le decime di tutti i beni che il monastero possedeva all'interno del plebanato, dei frutti degli alberi e dei proventi dei mulini ed anche *de fetibus*

2- il diritto di ricevere metà di tutto ciò che era stato lasciato al monastero da fedeli appartenenti al plebanato che venivano seppelliti presso la stessa abbazia

3- il cappellano doveva essere nominato dal monastero e non avrebbe dovuto essere rimosso senza aver consultato l'arciprete; doveva prestare obbedienza a quest'ultimo nello spirituale col libro, come gli altri cappellani; doveva andare ogni anno al capitolo della

¹³² Cfr. G. Francesconi, *Il "districtus" e la conquista del contado*, in *Storia di Pistoia II, L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 89-120, a p. 108 e E. Vannucchi, *Chiesa e religiosità*, *ibidem*, pp. 347-386, a p. 359.

¹³³ Ci informa su questo fatto una nota del vescovo beato Nicolò Albergati, vergata a margine del "Liber collecte impositae in clero bononiensi" del 1408 in BUB, ms 2005, c. 105r; cfr. anche Calindri *Dizionario*, vol. I, p. 231 che trae l'informazione dai rogiti del notaio bolognese Paolo Cospi.

¹³⁴ ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331.

¹³⁵ Sul fenomeno della decadenza delle pievi vedi il saggio successivo di Mario Fanti e per un inquadramento generale il lavoro del Violante.

pieve nella prima domenica di quaresima e per la festa di S. Giovanni, come ci andavano gli altri cappellani¹³⁶; doveva rispondere ai legati ed ai nunzi del papa, del vescovo di Bologna e dell'arcivescovo di Ravenna per le collette da loro imposte; per San Marco (25 aprile)¹³⁷ egli doveva accogliere l'arciprete, i canonici e i cappellani con i [128] rispettivi popoli che ogni anno si recavano presso le cappelle per le già ricordate processioni *delle litanie*; avrebbe dovuto dare all'arciprete o al suo rappresentante due torte idonee, un certo numero di pani di frumento, dodici candele, dodici formaggi e sette libbre di lana; agli altri cappellani che partecipavano alla processione spettavano una torta ed un pane come era consuetudine¹³⁸. Sulle processioni delle litanie così si esprime il Violante: *di particolare importanza per i rapporti fra la pieve e le chiese dipendenti erano le "litanie", poiché avevano un carattere di ricognizione giurisdizionale. Infatti queste processioni, composte dal clero e dal popolo, muovevano in città dalla cattedrale e in campagna dalla pieve per visitare le chiese dipendenti in tutto il rispettivo territorio, e venivano accolte dai chierici e dai fedeli dei singoli luoghi*¹³⁹.

Si tratta delle stesse processioni ricordate da Dante nell'*Inferno* per la lentezza con la quale procedevano (*Inferno*, XX, 7-9):

E vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno *le letane* in questo mondo.

In alcune feste liturgiche erano invece i cappellani a recarsi periodicamente alla pieve. Anche se da documenti tardi (la cronaca di Desiderio Zanini del secolo XVI) sono attestate le processioni delle parrocchie di Capugnano e Castelluccio e di Granaglione verso la pieve di Succida¹⁴⁰.

L'ultima richiesta del pievano all'abate riguardava un uomo di nome Albertinello della Sambuca, che era divenuto converso del monastero, ma che, come già notavamo in

¹³⁶ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 743-745.

¹³⁷ Calindri, *Dizionario*, vol. I, p. 102, nell'articolo su Badi parla di una chiesa di San Marco del monte degli Specchi unita a quella di Badi; ricava l'informazione da un elenco manoscritto delle chiese di Bologna del 1687 e la localizza sul Monte la Tosa.

¹³⁸ Le oblazioni che venivano raccolte in occasione delle processioni delle litanie sono documentate anche nel Pistoiese: nella conferma di papa Eugenio III dei privilegi per i canonici pistoiesi di S. Zeno oltre alle decime delle pievi di Viliano e di S. Quirico, troviamo anche *ceteras decimationes sive infra civitatem seu extra ab episcopis concessas et quartam portionem oblationum quas letanie offerunt* (*RCP, Canonica di S. Zenone. Secolo XII*, 1151 dicembre 11, n. 460, pp. 121-122).

¹³⁹ Violante, *Pievi e parrocchie*, pp. 743-744.

¹⁴⁰ A. Giacomelli, *La cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini di Capugnano*, Bologna 1994, pp. 176-178. Nella diocesi di Pistoia nel 1178 è attestato un simile obbligo del cappellano della cappella di Capezzana nei confronti della pieve di Sant'Ippolito: cfr. Vannucchi, *Chiesa e religiosità*, p. 359.

precedenza, conservava uno stretto legame con la pieve dove era stato battezzato¹⁴¹. Per questo il pievano rivendicò ciò che Albertinello aveva lasciato alla pieve ed in particolare del denaro che egli aveva destinato alla manutenzione del ponte che si trovava sotto la stessa. Un'altra rivendicazione riguardava dieci staia di frumento lasciate dallo stesso Albertinello per la celebrazione funebre dell'ottava dalla sua morte. Ed infine egli rivendicò pure un quarto di vari castagneti lasciati dal converso e posti nelle località Pastorero, Valleregi, Capodimaestro, Vagiana nel comune della Sambuca.

Appendice
La lite fra la pieve di Succida
e l'abbazia della Fontana Taona della metà del secolo XIII

La carta, piuttosto rovinata, è in ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1250, n. 331.

(...) atierius syndicus archipresbiteri seu plebani et capituli plebis de Succide (...) vice et nomine dicte plebis agens contra abbatem et conventum (...) Fontis Thaonis pistoriensis diocesis et syndicus ipsius monasterii (...) ipso monasterio respondente petens ab abbate et conventu ipsius monasterii et ab ipso monasterio semper de cetero annuatim solvi et dari eidem plebi (...) decimas de fructibus omnium et singularum possessionum quas dictum monasterium laborat vel laborari facit sue faciet (...) de fructibus arborum et proventibus molendinorum (...) positorum in plebatu dicte plebis et etiam de fetibus lana (...) nutriuntur et nutrita fuerint (...) in plebatu iamdicto et pro decennis detentis (...) annis proximis elapsis petit ducentum blavi et (...) ad corbem bononiensem et pro extimatione fetuum (...) et predicto tempore libras decem bonorum denariorum (...) ab ipso monasterio cononicatus (...) medietatem omnium et singulorum que relicta fuerunt eidem monasterio a quacumque persona dicti plebatus que apud dictum monasterium de cetero legitime sepeliri (...) petit ut abbas et conventus dicti monasterii clericum seu monachum illum quem nunc habent et de cetero pro tempore ponent in ecclesia seu cappella Sancti Yllari posita in dicto (...) representent archiprebitero dicte plebis ad eo pro spiritualibus instituendum in ecclesia supradicta et ut ipsum sic institutum archipresbitero dicte plebis inconsulto non debeant exinde remove et ut ipse clericus vel monachus taliter institutus promittat et prestet archipresbitero dicte plebis obedientiam manualementem cum libro pro spiritualibus (...) cappelle sicut ceteri cappellani et ut singulis annis in primo (...) adragesime ad capitulum et ad festum S. Iohannis (...) ad plebem iamdictam sicut veniunt ceteri capellani (...) ipse vel massarium ipsius ecclesie respondeat (...) cappelle ipsius

¹⁴¹ Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 689 e nota 142.

respondent in procuratoribus legatorum et nuntiorum domini pape et episcopi bononiensis et archiepiscopi ravvenatis (...) omnibus aliis collectis (...) posite fuerint dicte plebi et cappellis ipsius quia omnia et singula super petita pertinent et pertinere debeant ad dictam plebem de iure communi et etiam de consuetudine ubicumque non sit sufficiens ius commune

Item petit dictus syndicus prefate plebis ut clericus seu monachus vel alius qui pro tempore steteris pro massario vel custode in dicta ecclesia Sancti Yllari singulis annis in die S. Marci accipiat archipresbiterum vel canonicos dicte plebis et cappellanos ipsius cum populis suis qui ad dictam ecclesiam S. Yllari accesserint cum letaniis et det tunc archipresbitero vel clerico ipsius plebis quem archipresbiter nominaverit ad letanias duas turtas idoneas (...) panes (...) de frumento et XII candelas et XII caseos de oblatiis et VII libras lane ad libram VII ovorum et etiam ut det tunc singulis cappellanis dicti plebatu illuc cum letaniis accedentibus unam turtam et unum panem consimilem et hec ea ratione petit dicte plebis syndicus (...) ordinatum fuit et est de consuetudine observatum (...) petit dictus syndicus plebis ab (...) abbate et conventu dicti monasterii IIII denarios pisanos quos Albertinellus Mazi de Sambuca plebatus dicte plebis requit pro anima sua ipsi plebi et in alia parte solidos X pro cambio quadraginta solidorum et duos starios frumenti ad starios de Sambuca pro complemento IIII stariorum frumenti quos siquidem solidos quadraginta (...) et quatuor starios frumenti idem Albertinellus (...) subtus plebem iam dictam quem pontem (...) et conservari faciat.

Item petit decem starios frumenti ad dictos starios de Sambuca quos dictus Albertinellus reliquit pro septima sua facienda apud dictam plebem. Item petit quartam partem pro indiviso unius petie castangneti positi ad Pastororum cui sunt fines ab I parte hospitalis Prati (...) a secunda filiorum Matini (...) a III heredes Benamati. Item petit quartam tertie partis pro indiviso alterius petie castangneti positi in eodem loco cui sunt fines ab I rivus ab aliis omnibus lateribus boschus predicti communis.

Item petit quartam partem pro indiviso alterius petie castangneti positi ad Campodimaestro cui sunt fines ab I (...) molini et hospitalis Prati Episcopi a II Benedicti Bosone a III rivus a quarto (...) predicti communis.

Item petit quartam partem pro indiviso alterius petie castangneti positi in Vagoana (...) cui sunt fines ab I Gualfreduccius a II Uguiccius (...) abuline a III Ildebrandus filius Tegghi.

Que siquidem partes predictorum castagnatorum debentur dicte plebi ex testamento dicti Albertinelli et cum dictum monasterium ex testamento prefati Albertinelli habeat bona que fuerunt ipsius Albertinelli et dictum monasterium non possideat dicta castagneta tenetur ad supradicta legata prestanda quod testamentum syndicus dicte plebis sibi ab abbate et conv (...) monasterii postulat exhiber (...)

Abbreviazioni archivistiche

- AAB = Archivio Generale Arcivescovile di Bologna
- ABV = Archivio del conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano
- ASB = Archivio di Stato di Bologna
- ASF = Archivio di Stato di Firenze
- ASP = Archivio di Stato di Pistoia
- ASS = Archivio di Stato di Siena

Abbreviazioni bibliografiche

- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna".
- Benati, *I primordi dell'organizzazione ecclesiastica* = A. Benati, *I primordi dell'organizzazione ecclesiastica del territorio bolognese*, in "Il Carrobbio", X, 1984, pp. 37-45.
- Benati, *I primordi dell'organizzazione plebana* = A. Benati, *I primordi dell'organizzazione plebana della montagna bolognese*, in "Il Carrobbio", VIII, 1982, pp. 29-36.
- Benati, *La chiesa bolognese* = A. Benati, *La Chiesa bolognese nell'alto Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna 1977, vol. I, pp. 7-96.
- BSP = "Buletino storico pistoiese".
- Calindri, *Dizionario* = S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, 5 voll. Bologna 1781-83.
- Della Casa - Casini, *Pievi* = A.R. Della Casa - T. Casini, *Pievi e Vicariati foranei del Bolognese*, Bologna 1919.
- *Elenco 1300* = P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, pp. 97-155.
- Ferali, *Pievi e parrocchie* = S. Ferali, *Pievi e parrocchie nel territorio pistoiese*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'occidente*, Atti del Convegno (Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre - 3 ottobre 1964), Pistoia 1969, pp. 217-272.
- Ferali, *Pievi e Clero plebano* = S. Ferali, *Pievi e Clero plebano in diocesi di Pistoia*, in BSP, LXXV, 1973, pp. 39-62.
- Forchielli, *La pieve rurale* = G. Forchielli, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Roma 1931.
- *Le carte di Montepiano* = *Le carte di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta chartarum Italiae", 30).
- *Liber censuum* = *Liber censuum comunis Pistoirii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1).
- Rauty, *Storia di Pistoia* = N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988.
- RCP = *Regesta chartarum pistoiriensium*
- Savioli, *Annali* = L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, 3 voll. divisi in due parti ciascuno, Bassano 1784-95.
- Violante, *Le strutture organizzative* = C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristinizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", 28), pp. 963-1158.
- Violante, *Pievi e parrocchie* = C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII*.

Diocesi, pievi, parrocchie, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977.

- Violante, *Sistemi organizzativi* = C. Violante, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, pp. 3-41.